

il Tesoro della Legalità

Luce dai depositi del **MANN**

• • • **Relazione preliminare** • • •
a cura di Marialucia Giacco



Indice

- 5 Introduzione
- 8 **V. Piscitelli**
 - *Il Protocollo tra la Procura di Napoli e il MANN e gli altri accordi per la valorizzazione del patrimonio storico artistico partenopeo*
- 11 **P. Filippelli**
 - *La sinergia tra le istituzioni nel contrasto al traffico di opere d'arte e nella valorizzazione dei beni culturali.*
- 16 **M. Giacco**
 - *Il tesoro della legalità: dal MANN un modello da esportare*
- 29 **G.M. Barrella, I. Gallo**
 - *La prima fase del progetto: l'analisi della documentazione d'archivio*
- 32 **I. Marini**
 - *Analisi e digitalizzazione dei fascicoli relativi ai reperti sottoposti a sequestro*
- 37 **D. Camardo**
 - *Gli affreschi a fondo nero asportati dai clandestini dalla Villa di Civita Giuliana a Pompei*
- 51 **D. Savy**
 - *Un'azione pilota multidisciplinare per il recupero di beni culturali trafugati: la collettività registra un cambio di mentalità e si dota di nuovi strumenti normativi*
- 57 **M. Croce**
 - *Cenni sulla storia della tutela del patrimonio culturale italiano. Il ruolo dei Carabinieri*
- 67 **G. Calcani**
 - *Svelare il falso per tutelare il vero*



Introduzione



“Liberare” dai sigilli migliaia di opere d’arte e di reperti archeologici sequestrati nella lotta al traffico illecito che giacciono nei depositi del MANN e restituirli allo studio e alla fruizione pubblica è l’obiettivo del progetto pilota *Il Tesoro della Legalità*, scaturito dall’accordo tra Museo Archeologico Nazionale e Procura di Napoli con la collaborazione dell’Università degli Studi di Napoli Federico II.

Punto di partenza del nostro progetto è stata la consapevolezza che i musei nazionali custodiscono “legalmente” reperti d’arte acquisiti nel tempo a seguito di vicende storiche a dir poco “traumatiche”, ben al di là del diritto e dell’etica. Si pensi, ad esempio, alle opere greche trafugate da Roma quando divenne padrona del Mediterraneo, oppure ai manufatti provenienti da terre lontane, come l’Egitto, a seguito di acquisti non chiari, spedizioni militari con addentellate ricerche scientifiche. Per non parlare infine delle raccolte derivate da episodi di colonialismo o imperialismo.

Questo aspetto che relativizza il punto di vista della storia, deve necessariamente indurci a ripensare al concetto generale di funzione educativa dei musei e dei luoghi depositari della bellezza *strictu sensu* e a considerarli piuttosto come generatori di coscienza critica.

Nella nostra idea di museo, ad esempio, si dovrà far comprendere che lo straordinario mosaico di Alessandro, che descrive il momento culminante della carica del re macedone contro Dario III Codomanno, è una sorta di catarsi estetica, di sublimazione figurativa di un vero e proprio atto di aggressione di guerra.

Deve essere chiaro che il bello non coincide necessariamente con il buono e che spesso l’arte è la sirena che addolcisce ed edulcora gli istinti peggiori istinti o eventi di inaudita violenza, trasformandoli quasi in miti.

In questa prospettiva, il progetto *Il Tesoro della legalità* intende restituire un patrimonio di prim’ordine alla comunità civile e agli studiosi, permettendo di realizzare mostre, esposizioni permanenti.

La novità assoluta che ne deriva è la volontà di spiegare le motivazioni profonde degli atti criminali e le gerarchie di tutti quegli anelli della catena coinvolti nel traffico illecito di opere d’arte che vedono operare gli umili, solitamente i bracci operativi, e i potenti, quali porto di arrivo della merce, magari con la compiacenza di alcune case d’asta, di musei e di tanti altri soggetti considerati intoccabili.

Se riusciremo a far comprendere che chi sottrae illegalmente oggetti mina la nostra storia e la nostra identità, mettendo in pericolo tanti posti di lavoro di giovani appassionati allora avremo già fatto molto. Per citare un celebre aforisma

del baseball americano: “non è finita fino a che non è finita.” Qualsiasi azione che non arrivi alla restituzione finale del bene per il pubblico esprime l'idea di uno Stato disarmato.

La nostra partita non è ancora finita e noi quella meta la vogliamo raggiungere: per i giovani, per chi crede nella giustizia e anche per uno solo che possa redimersi.

Il progetto, ancora in corso, vede la solida collaborazione tra gli esperti della Procura di Napoli, dei Carabinieri del Nucleo Tutela e dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, che sono stati impegnati per oltre un anno al fianco del personale del MANN.

Per questo, la mia più viva gratitudine va al Sostituto Procuratore Dott. Vincenzo Piscitelli, al Procuratore Aggiunto Dott. Pierpaolo Filippelli della Procura di Napoli e al Capitano Massimiliano Croce, Comandante dei Carabinieri del Nucleo Tutela del Patrimonio Culturale di Napoli, che hanno accolto con entusiasmo la proposta del MANN, mettendo a disposizione energie e competenze a sostegno dell'iniziativa.

Un particolare ringraziamento va alla Dott.ssa Daniela Savy, impegnata nel progetto nell'ambito delle attività dell'Area di Ricerca di Diritto europeo e Circolazione Internazionale dei Beni Culturali del Laboratorio di Management, Diritto, Educational nel Cultural Heritage del Centro Interdipartimentale L.U.P.T. dell'Università Federico II, alle Dott.sse Giada Maria Barrella e Ivana Gallo e al Maresciallo Capo Dott.ssa Ilaria Marini del Comando Provinciale dei Carabinieri di Napoli, che in sinergia con Marialucia Giacco, coordinatrice per il MANN del progetto, hanno effettuato lo screening sistematico della documentazione d'archivio e messo a punto un database, funzionale alle indagini e agli accertamenti successivi condotti da Procura e Carabinieri.

Paolo Giulierini

Il Direttore del MANN



Il Protocollo tra la Procura di Napoli e il MANN e gli altri accordi per la valorizzazione del patrimonio storico artistico partenopeo



La Procura della Repubblica di Napoli è da tempo impegnata nel considerare come una priorità, nella propria azione di contrasto agli illeciti commessi sul territorio di competenza, la tutela penale dei beni culturali, al punto da aver previsto e istituito nel progetto organizzativo un gruppo di lavoro di cinque sostituti, destinatario di tutti i procedimenti relativi alle diverse violazioni di legge dettate in materia e presenti sia nel Codice penale sia più organicamente nel Decreto Legislativo 22 gennaio 2004 n. 42, il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio.

Ed è proprio il predetto Codice che assegna allo Stato, alle Regioni, agli altri enti pubblici territoriali, nonché a ogni altro ente e istituto pubblico, l'obbligo di garantire la tutela, la sicurezza, la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali di loro appartenenza.

Lo stesso Codice, all'art. 6, definisce la funzione di "valorizzazione" dei beni culturali, identificandola nell'attività diretta a migliorare le condizioni di conoscenza e di conservazione dei beni e a incrementarne la fruizione.

Sulla scorta di queste premesse, nella consapevolezza che la specializzazione nella trattazione delle materie che si ritiene di dover privilegiare nell'azione di contrasto (come, nel nostro caso, la tutela dei beni culturali) costituisce essa stessa strumento di migliore conoscenza e conseguentemente di maggiore efficacia della stessa azione, la Procura di Napoli, in attuazione di quanto previsto dalla L. 241/90 che all'art. 15 espressamente prevede che le Amministrazioni pubbliche possono concludere fra loro accordi volti a disciplinare lo svolgimento in collaborazione di attività di interesse comune, in linea con la più ampia azione del Ministero della Giustizia, ha avviato più iniziative di collaborazione con altre Pubbliche Amministrazioni.

Il primo con il Dipartimento di Architettura, Cattedra di Restauro architettonico dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, attraverso il quale, grazie alle mature competenze scientifiche presenti nell'Università, si è proceduto a un'ampia ricognizione di beni immobili presenti nel territorio cittadino, scelti a campione (chiese ed edifici civili, pubblici e privati), per verificarne lo stato di conservazione e le destinazioni d'uso. Per ciascun immobile si è redatta

una scheda di sintesi che ne evidenziasse il rilievo storico-artistico e gli interventi necessari a rimuovere le cause dei pregiudizi riscontrati, sia di ordine materiale sia di ordine funzionale e di destinazione impropria.

Di particolare rilievo, in tale ambito operativo, è stato poi il Protocollo di collaborazione sottoscritto nel novembre 2022 tra la Procura di Napoli e il MANN.

L'importanza e il prestigio di questa istituzione culturale sono noti in Italia e all'estero. Il MANN è tra i più antichi e importanti musei al mondo per ricchezza e rilevanza storico-archeologica degli oggetti che vi sono raccolti e, più in generale, per l'unicità dell'intero patrimonio custodito.

Lo stesso prende origine dal Real Museo Borbonico e, prima ancora, dall'Herculanense Museum all'interno della Reggia di Portici. L'origine e la formazione delle collezioni ivi custodite sono legate alla figura di Carlo III di Borbone, sul trono del Regno di Napoli dal 1734 al 1759, che promosse l'esplorazione delle città vesuviane sepolte dall'eruzione del 79 d.C. e che curò la realizzazione di un Museo Farnesiano, trasferendo dalle residenze di Roma e Parma parte della ricca collezione ereditata dalla madre Elisabetta Farnese. Nel 1816, il Museo assunse la denominazione di Real Museo Borbonico, venendo concepito come museo universale.

Inoltre, quale premessa storico-giudiziaria più recente, va ricordato che nel corso degli anni al MANN erano stati affidati in custodia molteplici reperti storico-archeologici oggetto di sequestro penale nell'ambito di plurime e complesse attività di indagine finalizzate a contrastare l'attività di devastazione e saccheggio del patrimonio culturale campano. Occorreva procedere, dunque, a una puntuale attività di ricognizione dei suddetti beni, anche con riferimento allo stato delle procedure penali nel cui ambito erano stati disposti i singoli sequestri.

Il primo obiettivo perseguito attraverso il protocollo di collaborazione è stato, quindi, quello di un generale riordino di tutti i fascicoli amministrativi delle procedure di sequestro e ricognizione dei singoli reperti in deposito dei quali, nell'affastellarsi dei casi e nel lungo periodo di tempo trascorso da ciascun episodio, da un lato non si aveva più una memoria visiva, dall'altro non si conosceva l'esito dei singoli, e a volte molto risalenti, procedimenti penali in occasione dei quali erano stati eseguiti i singoli sequestri.

Il secondo obiettivo poi è stato costituito dal sovrappiù di conoscenza investigativa sul fenomeno del traffico illecito dei beni culturali che poteva derivare dall'analisi congiunta e comparata dei singoli casi (luoghi di asportazione e saccheggio, modalità utilizzate, tipologia dei reperti sottratti etc.) per la più aggiornata mappatura delle aree geocriminali e alla luce degli impegni assunti dalla Convenzione di Nicosia del 2007 e delle fattispecie e degli strumenti introdotti legge n. 22 del 9 marzo 2022.

Sotto altro profilo di interesse, il terzo e concorrente obiettivo di carattere più propriamente scientifico e finalizzato in ultimo alla migliore valorizzazione di quei reperti, è stato quello di consentire agli esperti del MANN l'acquisizione di un quadro informativo più completo su reperti oggettivamente "nascosti", così da arricchire e integrare le fonti di propria conoscenza scientifica (anche sulle contraffazioni riscontrate in alcuni reperti) e poter quindi provare a inserire anche gli stessi oggetti nel complessivo "racconto del passato".

Tale obiettivi, va detto, si sono potuti più facilmente perseguire e realizzare anche grazie alla fattiva collaborazione del personale scientifico dell'area di ricerca di "Diritto europeo, Management e circolazione internazionale dei beni culturali, Audience Development e creazione di Network per lo sviluppo territoriale", laboratorio su Management, Diritto, Educational, radicati presso il L.U.P.T. centro interdipartimentale dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

A corollario degli impegni descritti, nel protocollo sono state, infine, previste alcune attività tese a rafforzare quegli impegni quali periodiche riunioni, la programmazione di incontri, eventi formativi e scambio di atti e documenti di potenziale reciproco interesse conoscitivo. Il tutto finalizzato a promuovere e sviluppare, attraverso la conoscenza dello straordinario patrimonio custodito dal MANN, la cultura delle regole e della legalità e il rispetto, la valorizzazione e tutela del patrimonio storico, artistico e archeologico locale.

Vincenzo Piscitelli

Sostituto Procuratore

Procura della Repubblica di Napoli

La sinergia tra le istituzioni nel contrasto al traffico di opere d'arte e nella valorizzazione dei beni culturali



L'articolo 9 della Costituzione pone tra i principi fondamentali della Repubblica l'impegno a promuovere lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica, nonché la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione, dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi. Il paesaggio, il patrimonio storico e artistico, unitamente all'ambiente, rappresentano, dunque, dei beni giuridici collettivi di primaria importanza, la cui tutela, promozione e salvaguardia costituiscono valori fondanti l'identità democratica della Repubblica Italiana.

Partendo proprio da queste premesse, la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli - ritenendo la tutela dei beni artistici, storici e archeologici uno dei più importanti obiettivi di natura giurisdizionale assunti dall'Ufficio - ha istituito, già da alcuni anni, un Gruppo di Lavoro Intersezionale cui sono riservate le attività di indagini in materia di reati contro il patrimonio culturale.

La creazione di un apposito pool di magistrati impegnati in questa materia deriva innanzitutto dalla consapevolezza della straordinaria ricchezza e varietà del patrimonio storico e artistico della città di Napoli, che rappresenta, nel suo complesso, un *unicum* mondiale. Non a caso il centro storico partenopeo, con il suo tessuto urbano connotato dalla secolare stratificazione di elementi storici e artistici, risulta inserito, già nel 1995, nella lista del Patrimonio Mondiale Unesco. Il centro storico di Napoli vanta la più alta concentrazione di chiese e conventi in Europa e un'imponente e multiforme architettura civile e militare, del tutto coerente con quella che è stata per secoli una delle più popolate capitali del Vecchio Continente.

A tale splendore si aggiunge la presenza nel circondario partenopeo di siti storici e archeologici e di complessi architettonici di straordinaria importanza. I Parchi Archeologici di Pompei ed Ercolano (altri siti inseriti nella lista del Patrimonio Mondiale Unesco), di Baia, di Cuma e dei Campi Flegrei, nonché le Ville Vesuviane, contribuiscono a fare della Provincia di Napoli uno dei più ricchi giacimenti culturali mondiali.

A fronte di un patrimonio di tale importanza, vastità e ricchezza, è dunque maturata sempre più la convinzione che la tutela penale dei beni culturali del circondario

napoletano richieda un impegno costante e professionalmente attrezzato, affidato a esperti del settore, secondo collaudate tecniche di indagine e precisi protocolli investigativi. D'altro lato, si è compreso che il patrimonio storico e artistico campano sconta, spesso in termini amplificati, tutte le fragilità di un tessuto economico e sociale complesso, talora fortemente depresso, e di un apparato burocratico in molti casi ancora avvilito su dinamiche di inefficienza e di irresponsabilità. La disamina delle attività investigative condotte negli ultimi anni conferma, del resto, che il patrimonio campano, coerentemente con quanto accade su scala nazionale, continua a essere esposto a tre principali direttrici di aggressione, vale a dire:

- **la condizione di incuria, degrado e abbandono.** Larga parte del patrimonio immobiliare storico partenopeo, anche a causa di condotte apertamente colpose stratificatisi nel tempo, è in condizioni di incuria e si presenta in molti casi in uno stato di fatiscenza, con pericoli per la pubblica e privata incolumità;
- **l'alterazione, danneggiamento e devastazione** dei beni storico-artistici. Talora trattasi di atti meramente "vandalici" (la mutilazione di statue e fregi, l'offesa con graffi o l'incendio di opere d'arte e installazioni contemporanee). Più spesso si è invece in presenza di condotte "strutturate", strumentali ad attività edilizie o urbanistiche illecite o collegate a clamorosi stravolgimenti nella destinazione e utilizzo del bene culturale o a occupazioni abusive e a forme illecite di "appropriazione" del bene stesso;
- **le attività di spoliazione e saccheggio**, spesso gestite da organizzazioni criminali in grado di collocare, mediante una fitta rete di ricettatori, l'opera rubata sul mercato clandestino italiano ed estero. La grande razzia del patrimonio campano in questi anni si è consumata principalmente ai danni dei siti archeologici (come dimostra l'aggressione ai danni delle stesse ville suburbane del Parco Archeologico di Pompei) e delle chiese e istituti ecclesiastici. Ma non ha risparmiato neppure biblioteche e luoghi di conservazione e custodia di beni archivistici e documentali. Il saccheggio sistematico della Biblioteca dei Girolamini e la perdita di preziosi volumi e testimonianze del sapere rappresentano una ferita ancora aperta ed emblematica di una condizione di scempio dei beni culturali napoletani che non dovrà più ripetersi. In taluni casi, a rendere ancora più pericoloso e allarmante l'aggressione al patrimonio partenopeo, è emersa l'inquietante regia della criminalità organizzata o la connivenza, quando non addirittura la diretta partecipazione e complicità, di pubblici funzionari, in un triste scenario di gravissime infedeltà.

Nel contesto partenopeo, in diversi casi, le suddette tipologie di condotte delittuose si sono intrecciate tra loro, aggredendo i medesimi beni o complessi monumentali. L'incuria e il degrado dei manufatti di pregio storico e architettonico hanno infatti

spesso costituito le premesse della loro successiva devastazione e saccheggio. Emblematico è il caso di diversi edifici già destinati al culto, che, abbandonati all'incuria, sono stati nel tempo letteralmente "scheletrizzati" a seguito di una incessante opera di brutale spoliazione e vandalizzazione. In diversi casi non pare azzardato parlare di un vero e proprio sistematico stupro del bene culturale.

Ciò posto, negli ultimi anni si è acquisita una sempre maggiore consapevolezza che il contrasto alle suddette direttrici di aggressione criminale al patrimonio storico e artistico, in una visione moderna e dinamica dell'azione di salvaguardia e tutela dei beni culturali, può essere rafforzato da innovative forme di sinergia tra le diverse istituzioni competenti in materia.

In questo contesto, la Procura di Napoli, già nell'ottobre del 2021, ha stipulato con il Dipartimento di Architettura della Università Federico II di Napoli e con la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio di Napoli, un protocollo di intesa per lo sviluppo di iniziative in materia di beni e attività culturali. Si tratta di un accordo che ha consentito di realizzare la ricognizione e lo studio dello stato di conservazione di decine di monumenti del centro storico di Napoli, evidenziando situazioni di abbandono, incuria e degrado e di prefigurare azioni e progetti di salvaguardia e recupero.

Sempre nell'ambito campano vanno sottolineati gli importanti risultati ottenuti con il protocollo di intesa firmato nell'agosto del 2019 tra la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Torre Annunziata e il Parco Archeologico di Pompei, finalizzato a contrastare le attività delittuose dei "tombaroli", particolarmente attivi nell'area vesuviana. Per tale via si è dato impulso a una forte sinergia istituzionale tra i due enti che ha consentito, soprattutto in relazione al sito di Civita Giuliana, sia di raccogliere prove oggettive (non altrimenti acquisibili) delle attività delittuose di devastazione e saccheggio e di accertarne le relativa responsabilità penali, sia di recuperare e portare alla luce reperti di eccezionale importanza storica e artistica. Il "metodo Pompei", sicuramente suscettibile di essere replicato anche in altri contesti territoriali, consiste proprio nella creazione di un costante e rapido canale di scambio di informazioni e notizie tra i due enti, con l'impegno da parte del Parco ad attivare, in caso di richiesta da parte dell'Autorità Giudiziaria, procedure di somma urgenza per procedere ai relativi scavi nell'area di interesse investigativo, in caso di segnalazione di attività di saccheggio in corso.

Nella prospettiva di assicurare una cooperazione sempre più efficace tra le istituzioni nel campo della tutela dei beni culturali, va letto dunque anche il protocollo di intesa stipulato l'8 novembre 2022 dalla Procura di Napoli con il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, che, a sua volta, rappresenta un vero accordo pilota nella tutela, nello studio e nella valorizzazione dei beni archeologici oggetto di sequestro penale.

Grazie all'impegno della Procura della Repubblica e del personale dei Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale di Napoli, si è proceduto a verificare lo stato giuridico degli oltre 15.000 reperti archeologici già assegnati (nel corso di oltre cinquant'anni) in custodia presso i locali del MANN e si sono acquisiti e analizzati gli atti delle procedure penali sfociate nei provvedimenti ablativi; ciò allo scopo di ottenere informazioni sui beni e risalire alla relativa provenienza geografica, alla loro datazione, alla loro funzione e appartenenza, nonché alla loro eventuale contraffazione.

Si è trattato di uno sforzo notevole che ha richiesto una ricerca, spesso molto difficile, negli archivi giudiziari, delle forze di polizia e delle Soprintendenze. A tale attività si è abbinato, anche grazie al prezioso contributo del team dell'Università Federico II di Napoli dell'Area di Ricerca sulla Circolazione dei Beni culturali diretto dalla Dott.ssa Savy, il paziente lavoro di ricerca e analisi storica dei singoli reperti e un loro inquadramento, talora molto complicato, nei contesti territoriali di origine.

Tale "lavoro di squadra" ha consentito al MANN di mettere a frutto informazioni assai utili per svolgere i propri compiti di analisi, studio scientifico e divulgazione didattica dei beni custoditi, nonché per operare una corretta catalogazione degli stessi. La Procura di Napoli, a sua volta, ha acquisito elementi importanti per ricostruire e aggiornare la mappa geocriminale delle condotte di aggressione ai beni culturali nel territorio di propria competenza, al fine di meglio orientare le ulteriori indagini sul traffico di beni culturali, alla luce delle nuove e più incisive fattispecie di reato introdotte con gli artt. 518 bis e seguenti del Codice penale.

Questo imponente sforzo operativo, investigativo, di studio e di analisi è avvenuto con il dichiarato scopo di stimolare una più ampia sensibilizzazione sulla importanza dell'attività di contrasto ai fenomeni di devastazione e saccheggio del patrimonio storico e archeologico, evidenziando sia la vastità e la gravità dei danni arrecati al patrimonio campano, sia gli importanti risultati conseguiti nella lotta al traffico nazionale e internazionale di beni storici e archeologici.

Lungo questa direttrice, il protocollo ha altresì coerentemente impegnato le parti:

- a organizzare incontri di studio e collaborazione con autorità giudiziarie, polizie giudiziarie ed enti museali di altri Paesi per rafforzare, anche in attuazione dei principi e degli impegni sottoscritti con la Convenzione di Nicosia del 2017, la cooperazione nel contrasto al traffico illecito di reperti archeologici;
- a promuovere e sviluppare, anche attraverso la conoscenza del patrimonio custodito dal MANN, la cultura delle regole e della legalità e il rispetto, la valorizzazione e la tutela del patrimonio storico, artistico e archeologico della città di Napoli e del relativo circondario.

L'obiettivo più ambizioso in realtà è proprio quello di contribuire, attraverso uno sforzo che ponga le istituzioni in una prospettiva di collaborazione e dialogo, a interpretare la salvaguardia dei beni culturali non solo in chiave "statica" e meramente "conservativa" e "repressiva" delle condotte illecite. L'impegno deve essere quello ad agire, in piena coerenza con la previsione costituzionale, per una tutela "dinamica", che si traduca nella valorizzazione del patrimonio culturale anche quale strumento di educazione e formazione delle nuove generazioni.

Valorizzare i beni culturali, investire nella cultura, promuovere la legalità e il rispetto delle regole e della civile convivenza. Questi sono obiettivi necessari e urgenti, se è vero che la povertà culturale è una delle principali cause di povertà valoriale e se è vero che al degrado educativo si accompagnano assai spesso percorsi di devianza criminale.

Ecco dunque perché la Procura di Napoli - in un territorio connotato da uno degli indici di criminalità organizzata più alti d'Europa, con fenomeni di delinquenza minorile sempre più aggressivi e dilaganti e con un intollerabile tasso di abbandono scolastico - crede fortemente nella tutela dinamica e nella valorizzazione dei beni culturali, e, più in generale, nella forte promozione della cultura della legalità e dei valori costituzionali. Lo stesso Giovanni Falcone affermava che la mafia e l'illegalità non si sconfiggono solo con la repressione, ma con la scuola, la formazione e la cultura.

Grazie al progetto Il Tesoro della legalità saranno finalmente restituiti alla fruizione e al godimento pubblico migliaia di opere, dopo un letargo che ne aveva cancellato la stessa memoria, che ci porranno di fronte al valore struggente, civile e salvifico della bellezza.

E allora mi piace concludere con queste parole di Giuseppe Impastato, che forse interpretano, meglio di tanti discorsi, il seme che bisogna lanciare: «se si insegnasse la bellezza alla gente, la si fornirebbe di un'arma contro la rassegnazione, la paura e l'omertà».

Pierpaolo Filippelli

Procuratore aggiunto

Procura della Repubblica di Napoli

Il progetto Tesoro della Legalità: un modello da esportare



Il progetto *Il Tesoro della Legalità* si inserisce nell'ambito delle molteplici attività che, negli ultimi anni, il MANN ha intrapreso al fine di realizzare il riordino complessivo e la sistemazione organica dei suoi depositi archeologici.

L'idea nasce dalla consapevolezza dell'enorme congerie di materiale archeologico frutto di sequestri e confische, stoccata alla rinfusa in scatole e imballaggi di fortuna resi polverosi ed erosi dal tempo; un tesoro di materiali di fatto inaccessibile allo stesso personale del MANN in assenza di un provvedimento autorizzativo delle autorità giudiziarie.

È da questa riflessione, dunque, che l'idea di un progetto coerente ed esaustivo ha preso le mosse, con il coinvolgimento, prima, della Cattedra di Diritto Europeo e Circolazione Internazionale dei Beni Culturali del Centro Interdipartimentale L.U.P.T. dell'ateneo federiciano e, successivamente con l'efficace supporto dei Carabinieri del Comando Provinciale e del Nucleo Tutela del Patrimonio culturale di Napoli; si arriva così, nel novembre 2022, alla ratifica conclusiva del protocollo d'intesa con la Procura della Repubblica di Napoli, firmato dalla procuratrice Rosa Volpe per la Procura napoletana, da Pierpaolo Filippelli, procuratore aggiunto (coordinatore del gruppo tutela beni culturali) e dal sostituto procuratore Vincenzo Piscitelli.

In forza di questo accordo di collaborazione, a seguito della verifica dello status giuridico e processuale dei casi censiti, la Procura di Napoli ha disposto la definitiva assegnazione al MANN dei beni archeologici un tempo requisiti, al fine ultimo di valorizzare e rendere finalmente fruibili i reperti così "liberati".

La prima fase del progetto ha previsto il censimento di 279 fascicoli relativi ad altrettanti casi giudiziari riguardanti il possesso illegale, ascrivibile a varie fattispecie di reato, di opere d'arte recuperate dalle forze dell'ordine dal 1969 al 2017 e depositate in custodia giudiziaria presso il MANN in attesa della conclusione dell'iter processuale.

L'analisi della documentazione d'archivio finalizzata al riordino dei fascicoli relativi a casi di sequestro di materiali archeologici, condotta per il L.U.P.T. da Giada Maria Barrella e da Ivana Gallo, con la supervisione di Daniela Savy, è confluita in un documento digitale di sintesi in cui sono stati inseriti i dati identificativi e più rilevanti di ciascun caso, così da agevolare gli approfondimenti successivi eseguiti dalle forze dell'ordine e dai funzionari giudiziari della Procura.

La seconda fase del progetto, coordinata dal Maresciallo Capo Ilaria Marini del Comando Provinciale dei Carabinieri di Napoli, con il supporto del Brigadiere

Emilio Romeo dei Carabinieri del Nucleo Tutela del Patrimonio culturale, ha riguardato, infatti, lo svolgimento di indagini e accertamenti investigativi supplementari a partire dai dati scaturiti dalla prima ricognizione documentale.

I fascicoli già esaminati sono stati oggetto di un secondo e più capillare *screening*, i cui risultati sono confluiti in un database relazionale, agile e immediato, che da un lato ha consentito di velocizzare la verifica dello status procedimentale dei casi ai fini della assegnazione in via definitiva al MANN dei beni archeologici interessati, dall'altro, ne ha facilitato l'individuazione, all'interno dei depositi del museo, preliminarmente alla terza fase del lavoro.

Quest'ultima, ancora in corso, prevede il censimento, la catalogazione e lo studio dei reperti restituiti al patrimonio dello Stato e alla collettività. I dati sinora acquisiti consentono di stimare un patrimonio di oltre 15.000 manufatti archeologici che saranno restituiti, in ultima istanza, alla pubblica fruizione.

Allo stato attuale, sono già stati esaminati oltre 5.000 reperti dissequestrati, relativi a circa settanta casi giudiziari definitivamente conclusi. Si tratta di reperti, di diversa natura, riconducibili per tipologia e materiale, non soltanto al territorio campano, ma a tutta l'Italia meridionale e oltre: ceramica di impasto, ceramica italo-geometrica, enotria e daunia, ceramica corinzia ed etrusco-corinzia, bucchero, ceramica attica a figure nere e rosse, ceramica figurata di produzione campana, lucana e apula, ceramica a vernice nera e acroma di uso comune, bronzi (resti di armature, armi, oggetti di ornamento personale, vasellame), terrecotte figurate databili tra il VI e il II secolo a.C. riconducibili, per iconografia, a contesti funerari e santuariari, elementi marmorei di età romana pertinenti all'arredo di abitazioni private, numerosi recuperi subacquei, migliaia di monete greche, romane e medievali. L'eccezionale stato di conservazione della maggior parte dei reperti dissequestrati consente di ipotizzare la provenienza da corredi funerari, intercettati e saccheggiati da scavatori di frodo e pronti a rimpinguare le casse del mercato illegale e clandestino sempre fiorente.

Di pari passo con la ricognizione archeologica si sta procedendo la disamina dettagliata della documentazione d'archivio con il principale obiettivo di recuperare dati utili che consentano almeno di ipotizzare con verosimiglianza l'originale area di provenienza dei reperti.

Sebbene, infatti, un manufatto archeologico non sia mai veramente muto, se opportunamente interrogato, la perdita delle notizie relative al contesto di ritrovamento comporta un depauperamento significativo di tutto il suo potenziale informativo ai fini della ricostruzione storico-archeologica, creando una lacuna incolmabile nella trama della conoscenza del nostro passato e minando irrimediabilmente la nostra storia e la nostra identità.

I tre casi studio che si è scelto di presentare sono emblematici della problematica storico-archeologica esposta e mostrano con chiarezza quanto la perdita dei dati

1

Statua in tufo raffigurante
Madre di Capua recuperata
durante un conflitto a fuoco
ad Ercolano nel 1990.



di contesto possa inficiare la comprensione di un reperto archeologico nell'ambito di quei processi interpretativi, su piccola e larga scala, alla base della ricerca archeologica.

Se immaginiamo il nostro passato e la nostra storia come un grande puzzle composto da migliaia e migliaia di piccole tessere perfettamente combacianti, i beni illecitamente trafugati ne costituiscono i pezzi irrimediabilmente perduti che compromettono la lettura univoca e complessiva dell'intero quadro d'insieme.

Ma veniamo ai casi selezionati.

Ha attirato l'attenzione delle autorità inquirenti un conflitto a fuoco avvenuto a Ercolano nel 1990 a seguito di un controllo di routine da parte delle forze dell'ordine.

Tra i manufatti archeologici requisiti in quell'occasione compare anche una particolare scultura in tufo che, per tipo di materiale, tecnica di esecuzione, iconografia e resa stilistica, può essere ricondotta, con buona probabilità, a un'area di provenienza molto ben identificabile - Capua - e consente di ipotizzare con verosimiglianza la sua pertinenza al contesto del santuario di Fondo Patturelli, un santuario ai margini dell'antica Capua (1).

Ubicato all'esterno della linea di fortificazione orientale della città, non distante dalla porta urbana presso il cd. Ponte di San Prisco, ha restituito il più cospicuo numero di terrecotte architettoniche e votive della città.

L'area è stata individuata e indagata tra il 1845 e 1873, in maniera caotica e disorganica, senza alcun intento scientifico e al solo scopo di recuperare reperti antichi da collocare sul mercato antiquario; è andata dunque del tutto dispersa la composizione del deposito votivo e il suo contesto monumentale; la ripresa dell'esplorazione e le ultime ricerche condotte con metodi scientifici hanno contribuito a chiarire alcuni aspetti dell'articolazione dell'area sacra in relazione ai diversi periodi di frequentazione.

Dall'analisi dell'enorme quantità di terrecotte architettoniche segno evidente della presenza di edifici monumentali, è stato possibile ricostruire le più antiche fasi di vita del santuario che si impianta agli inizi del VI, se non già alla fine del VII sec. a.C.

L'espressione emblematica del culto praticato presso il Fondo Patturelli è costituita dalle centocinquanta statue in tufo o in terracotta note come *Matres Matutae* o Madri di Capua che replicano, per l'intero arco di vita del santuario, il tipo dell'offerente assisa in trono con uno o più bambini in grembo, spesso raffigurata nell'atto di allattare, alludendo chiaramente a una delle principali sfere d'azione della divinità titolare del culto, legata alla fertilità e alla *kourotrophia*.

La peculiarità di tali votivi e tutto il complesso dei materiali hanno suggerito agli studiosi, fin dal momento della scoperta del santuario, possibili identificazioni della dea venerata in questo santuario.

La grande longevità del culto, che non conosce interruzioni dall'età arcaica sino alla metà del I sec. a.C., ha certamente favorito un processo di radicamento e di stratificazione delle valenze e delle prerogative della dea e delle altre divinità che a essa si associano nel culto, dall'età arcaica all'età romana.

Prevale l'aspetto matronale della divinità che presiede e regola l'intero ciclo vitale della natura, una divinità dal potere regale, che tutela e salvaguarda la sopravvivenza e la continuità del gruppo, che sovrintende ai rituali di iniziazione giovanile ma con caratteristiche anche uranie così come testimoniato da un'antefissa che reca la raffigurazione del mito di Eos e Kephalos, richiamo al tema dell'acquisizione di una condizione di immortalità attraverso un rapimento amoroso.

Per queste specifiche connotazioni matronali e aurali il culto di Fondo Patturelli rivela notevoli analogie con quelli praticati in numerosi santuari di area etrusco-laziale e la dea titolare del culto è stata ora identificata con *Uni*, ora con la dea *Tharn*, legata alla sfera della fecondità e al fato che dà e toglie la vita, ora come Afrodite/Turan/Astarte, *Mater Matuta*, *Vei* (Demetra), o come ipostasi etrusca di Fortuna, *Venus Jovia/Venus Libitina*, con un particolare significato ctonio legato alla presenza della necropoli, e infine come *Menrva*, presente anch'essa all'interno del santuario e che, proprio come le divinità precedentemente ricordate, è dotata di una duplice valenza, matronale e guerriera allo stesso tempo.

In età sannitica il culto di Fondo Patturelli viene rifunzionalizzato e divinità titolare del santuario diviene *Keres*, divinità femminile più strettamente legata alla fertilità della terra, alla crescita delle messi e alla difesa degli ordinamenti della famiglia. Al culto della dea si associa, probabilmente quello di *Juppiter Flagius*, il cui nome compare su una delle cd. *iuvilài*, stele in osco datate tra la fine del V e il III sec. a.C., rinvenute all'interno dell'area sacra, che riportano una serie di rituali funerari da compiersi in onore di membri di spicco della comunità sannitica.

Altre iscrizioni in osco risalenti allo stesso periodo lasciano intendere che il santuario sia stato ricavato in una sorta di *lucus*, ossia in un'area ritualmente delimitata da alberi allo scopo di ricreare il paesaggio di un bosco sacro, separato dalla necropoli che a partire dal IV sec. a.C. si impianta a Nord dell'area sacra.

Tra IV e II sec. a.C., tra i doni votivi, compaiono altre tipologie iconografiche tra le quali spiccano i numerosi votivi anatomici che, oltre a far riferimento alla sfera della *sanatio*, potrebbero costituire, soprattutto nel caso dei piedi un chiaro richiamo al movimento e a un viaggio reale (pellegrinaggio) o a un viaggio simbolico nell'aldilà.

In età medio e tardo-repubblicana la dea venerata nel santuario può essere assimilata a Fortuna, *Venus Jovia*, a *Mater Matuta*, alla quale riconducono le statuette di gestanti, di madri allattanti e neonati in fasce.

Il santuario sembra andare in abbandono intorno al I sec. a.C. e molti studiosi hanno collegato il fenomeno alla deduzione della colonia cesariana nel 59 a.C., momento che determina in maniera decisiva l'affermazione dell'elemento romano in città.

Dunque, questo, in rapidissima sintesi, il contesto storico, archeologico e culturale dal quale potrebbe provenire il reperto sequestrato e, pur sottolineando ancora una volta, come l'attribuzione della scultura al santuario di Fondo Patturelli, sebbene probabile, sia puramente ipotetica, è importante sottolineare come il suo trafugamento abbia determinato la perdita irreversibile dei dati relativi all'originario contesto di provenienza. Peraltro, provando a ragionare per paradossi, nulla vieterebbe di pensare che la statua possa essere stata ritrovata anche in un luogo diverso dal Fondo Patturelli a cui fa riferimento la sua iconografia; e allora il danno sarebbe ancora più grave perché, se così fosse, avremmo perso l'unica possibilità (almeno per il momento) di scoprire dove, in che periodo e con che modalità lo stesso tipo di culto possa essere stato presente al di fuori del territorio capuano.

Le stesse riflessioni valgono anche per la cd. Tomba del Cavaliere, ancora al centro di un intricato caso internazionale (2).

Questa tomba costituisce una chiara testimonianza della pittura funeraria di età ellenistica, un fenomeno artistico e culturale del tutto peculiare che si ritrova in numerosi centri dell'Italia meridionale tra IV e III secolo a.C., fino alla romanizzazione.

A partire dai decenni finali del V secolo a.C., infatti, popolazioni italiche (Sanniti, Campani, Lucani) originariamente stanziate lungo la catena appenninica, cominciano a esercitare una forte pressione politica e militare sugli insediamenti greci della costa, sostituendosi progressivamente all'elemento greco nel governo delle singole città, sia in forma di pacifica convivenza sia in una forma più violenta di occupazione e conquista dei territori.

Le pitture funerarie di questo periodo costituiscono l'espressione peculiare di questo nuovo orizzonte politico, sociale e culturale e nello specifico, la Tomba del Cavaliere, sulla base delle caratteristiche stilistiche e iconografiche riscontrate a una prima analisi autoptica, potrebbe essere ricondotta alla cultura artistica e figurativa di ambiente lucano. A Paestum, alla fine del V secolo a.C., con il sopravvento della compagine lucana nel controllo politico della città si assiste, infatti, a un radicale cambiamento nel rituale funerario, manifestazione diretta e immediata della profonda e sostanziale trasformazione avvenuta nella strutturazione stessa della società che diviene ora fortemente gerarchizzata e organizzata in grandi raggruppamenti familiari, nell'ambito dei quali erano ulteriormente marcate le differenze di età, di sesso e di ruolo: il cavaliere di ritorno dalla battaglia con le sue insegne della vittoria e il suo seguito di scudiero e da altri personaggi è accolto dalle donne del suo clan che recano gli oggetti funzionali allo svolgimento del rituale del ritorno con una libagione in onore degli dei (coppe, brocche, patere).

2a

Cd. Tomba del Cavaliere







Trasferito nel mondo dei morti, il rituale assume una connotazione fortemente celebrativa ed eroica e l'intera comunità rende omaggio al defunto per il valore e i meriti conquistati in battaglia.

Le lastre dipinte della tomba del Cavaliere sono parte integrante del rituale funerario riservato alle *élites* locali; eseguite in poco tempo sul posto, con una tecnica simile all'affresco e destinate ad essere viste dai vivi solo per il tempo dei funerali, costituiscono un documento prezioso per comprendere appieno gli usi, i costumi e la mentalità della società che le ha prodotte.

Queste decorazioni pittoriche non sono ispirate da ragioni estetiche ma sono destinate ad esaltare i valori del ceto dominante e preservarne la memoria: non a caso, si ripetono attingendo a un repertorio codificato e proponendo accostamenti e moduli fissi che componevano un messaggio coerente e di chiara e immediata interpretazione per i contemporanei: al tema del ritorno del guerriero, fanno da contraltare, per le sepolture femminili, scene di gineceo, di toletta o di *prothesis*, ossia di commiato dalla defunta che fissano ed esaltano il ruolo della donna in quanto signora della casa, custode dei valori domestici e anello di trasmissione della stirpe.

Come già si è detto, a una preliminare analisi autoptica, le caratteristiche stilistiche riscontrate avvicinerebbero la cd. Tomba del Cavaliere alle coeve testimonianze pestane dove però, nell'ambito del repertorio noto, risulta estremamente rara, se non del tutto assente, la rappresentazione del corteo a seguito del guerriero che si snoda su tutte le quattro lastre della sepoltura, attestata, invece, in maniera preponderante nei contesti nolani e capuani.

Ci si augura che il prosieguo delle indagini possa fornire elementi dirimenti per l'identificazione dell'area di ritrovamento delle lastre che, per le caratteristiche appena esposte, sembrano presentare tratti di unicità. In questa prospettiva, ragionando sempre per paradossi, l'eventuale provenienza pestana, qualora confermata, indurrebbe certamente a proporre nuove riflessioni relativamente, ad esempio, alla circolazione e alla diffusione delle iconografie, alla committenza e ai rapporti tra le diverse "scuole" di artigiani sinora riconosciute.

Un altro caso degno di nota è avvenuto che nel 1983 ha visto coinvolto un archeologo francese, fermato in aeroporto poco prima di imbarcarsi sul suo volo di ritorno a Parigi, perché insieme al bagaglio aveva con sé, custodita in una busta di plastica in bella mostra, una testa di "efebo" in marmo (3). Colto in fragranza di reato, l'uomo dichiarò agli agenti di venire spesso in Italia per comprare manufatti archeologici da donare al Louvre e che, nel caso specifico, di aver acquistato la testa incriminata da un contadino di Pompei.

L'opera, ancora ricoperta da incrostazioni terrose che ne lasciano ipotizzare una provenienza da scavo clandestino è una copia romana, piuttosto fredda e meccanica e di poco più grande del vero, del tipo statuario del Diadumeno di

3

Testa marmorea di Diadumeno
requisita a un archeologo francese
nel 1983.



Policleto, raffigurante un atleta nell'atto di cingersi la fronte con la benda della vittoria, noto da una quarantina di repliche. Qualora la provenienza pompeiana dovesse essere confermata, allo stato della documentazione attuale, la testa costituirebbe l'unica copia nota del tipo statuario proveniente da area vesuviana.

Anche in questo caso, la perdita del contesto di provenienza del reperto, apre il campo a riflessioni e annotazioni storico-archeologiche di notevole interesse che il trafugamento rende del tutto vane.

Si è scelto, per concludere, di presentare preliminarmente in questa sede solo alcune delle storie più significative e affascinanti, sia dal punto di vista investigativo e giudiziario sia dal punto di vista archeologico ma la casista è davvero ampia, i reperti in corso di studio molto numerosi e le potenzialità del progetto notevoli.

In un'ottica di ricomposizione contestuale, *Il Tesoro della legalità* non si configura esclusivamente come un'operazione di mera natura amministrativa tesa al riordino di una parte di patrimonio finora sconosciuto ma come uno strumento fondamentale per la costruzione di una coscienza critica e storica rispetto a un fenomeno purtroppo antico e profondamente radicato, quello del trafugamento e del commercio illegale di opere d'arte.

Ed è proprio con l'obiettivo di un'educazione alla legalità e alla comprensione del danno che il trafugamento porta al patrimonio di tutti noi che i reperti sequestrati saranno al centro di una grande mostra di prossima apertura ed entreranno a far parte della costituenda seconda sede del museo all'interno del Real Albergo dei Poveri, monumentale edificio tra i più grandi d'Europa, eretto nella seconda metà del Settecento per volontà di Carlo III di Borbone e oggi oggetto di un vasto programma di interventi di restauro e di recupero; nel contesto ricomposto di un edificio che riflette la cultura politica e sociale di Carlo III, *il Tesoro della Legalità* si propone di trasmettere un messaggio verso il rispetto, la tutela e la conservazione dell'immenso patrimonio archeologico giunto fino a noi, alle origini della nostra storia culturale.

Bibliografia di riferimento:

A. Adriani, *Cataloghi del Museo Provinciale Campano. Sculture in tufo*, Alessandria d'Egitto 1939.

H. Beck, P.C. Bol et alii, *Polyklet: Der Bildhauer der griechischen Klassik*, Mainz am Rhein 1990.

R. Benassai, *La pittura dei Campani e dei Sanniti*, Roma 2001.

M. Bonghi Jovino, *Capua: il santuario di fondo Patturelli*, in *Santuari d'Etruria*, Catalogo della Mostra, G. Colonna (ed.), Milano 1985, 121-123.

F. Coarelli, *Venus Iovia, Venus Libitina? Il santuario del fondo Patturelli a Capua*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, 1, Atti del Convegno Internazionale, A. Storch Marino (ed.), Anacapri 1991, Napoli 1995, 371-387.

T. Lorenz, *Polyklet*, Wiesbaden 1972.

A. Pontrandolfo, A. Rouveret, *Le tombe dipinte di Paestum*, Modena 1990.

V. Sampaolo, *I nuovi scavi del fondo Patturelli. Elementi per una definizione topografica*, in *Ancient Mediterranean. Meetings between cultures in ancient Mediterranean*, XVII International Congress of Classical Archaeology,

A. Wallace Hadrill (ed.), in *Bollettino di Archeologia on line*, Roma 2010 (www.archeologia.beniculturali.it/pages/pubblicazioni.html), 2010, 4-10.

P. Zanker, *Klassizistische Statuen: Studien zur Veränderung des Kunstgeschmacks in der römischen Kaiserzeit*, Mainz am Rhein 1975.

Marialucia Giacco

Funzionario Archeologo del MANN

La prima fase del progetto: l'analisi della documentazione d'archivio



La prima fase del progetto *Il Tesoro della Legalità* è partito nel febbraio 2021 con l'obiettivo di ordinare e catalogare digitalmente alcuni fascicoli conservati negli archivi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli riguardanti casi di beni archeologici sequestrati e depositati nei locali del museo stesso nel corso degli anni.

Il fine ultimo del lavoro di riordino della documentazione d'archivio è stato quello di fare chiarezza sullo stato giuridico dei beni conservati nei depositi del museo in modo da poterli liberare - ove consentito - dai sigilli e riportarli alla luce, restituendo alla comunità culturale e scientifica una porzione di patrimonio a oggi negato. I fascicoli oggetto del riordino sono stati 279 in un arco temporale che va dal 1969 al 2017, per un totale di beni interessati che supera le decine di migliaia di pezzi.

Sebbene ciascun caso rappresenti una storia peculiare e unica, è stato possibile individuare delle analogie tra i 279 casi esaminati.

È a partire da questa considerazione, infatti, che è stata definita la modalità attraverso cui si sarebbe svolto il lavoro di ricognizione documentale. Si è così proceduto alla creazione di un database all'interno del quale sono stati inseriti i diversi casi, sintetizzandoli attraverso categorie comuni a tutti e significative per gli studi e le indagini successive al fine di facilitare l'analisi dei fascicoli da parte della Procura di Napoli e dei Carabinieri del Nucleo Tutela del Patrimonio culturale che, insieme al personale del MANN, hanno provveduto alla ricostruzione dell'intero iter procedurale dei singoli casi.

Il database ci sembrava dovesse soddisfare alcune condizioni preliminari: essere sintetico, di facile lettura per un ampio gruppo di lavoro e fornire le informazioni caratterizzanti ciascun caso.

Per questo motivo, come si accennava in precedenza, sono state scelte alcune voci che potessero descrivere in maniera completa tutti i casi in esame.

Il database è stato così strutturato in 11 voci ordinate come di seguito: numero di fascicolo, caso, data del sequestro, data di consegna, numero di beni, soggetto (che opera il sequestro/il rinvenimento), luogo, consegnatario, stato del procedimento ed eventuali note.

Il **Numero di fascicolo** è un numero identificativo del caso preso in esame.

La voce **Caso** distingue i beni in base alla natura del procedimento, appunto, vale a dire se quei determinati beni provengono da sequestri, rinvenimenti fortuiti, scavi clandestini, perquisizioni domiciliari, oppure consegne semplici.

Le voci dedicate alla **Data del sequestro** e alla **Data di consegna** aiutano a inquadrare cronologicamente il caso e a capire il periodo storico in cui si è svolta l'indagine. Questa sezione risulta particolarmente significativa in ragione dei mutamenti avvenuti nella legislazione in materia di patrimonio culturale nel corso degli anni.

La voce **Numero di beni** indica quanti manufatti sono stati ritrovati e, talvolta, anche il tipo di bene, lì dove è specificato nel verbale.

La voce **Soggetto** è relativa l'istituzione che ha operato il sequestro del bene, che ha emesso il verbale di sequestro e di eventuale consegna: i Carabinieri del Nucleo Tutela del patrimonio culturale, la Guardia di Finanza, più raramente, l'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli o l'allora Ufficio Antichità.

Nella colonna dedicata al **Luogo di rinvenimento**, sono elencati, per ogni fascicolo, i luoghi in cui i beni sono stati ritrovati. In molti casi si tratta di beni conservati illecitamente nelle case di privati, oppure rinvenuti in scavi clandestini.

Il **Consegnatario** corrisponde all'ultimo soggetto presso il quale sono stati depositati i beni in base all'ultimo verbale di consegna, lì dove è stato trovato un atto recante la dicitura "letto, fatto e concluso". Nella maggior parte dei casi si tratta del MANN stesso, ma a volte vi si trovano casi di consegna a soggetti privati, lì dove, dopo gli accertamenti del caso, vengono riconosciuti come legittimi proprietari.

Alla voce **Stato del procedimento** è stato indicato se nel fascicolo era presente l'atto conclusivo del procedimento. È questa una voce particolarmente spinosa poiché non di rado, pur essendo stato emesso un atto che concludeva il procedimento in questione, di esso non si è trovato riscontro nella documentazione in possesso del Museo Archeologico, dal momento che molto spesso, soprattutto per i procedimenti più lontani nel tempo, l'esito, in realtà, non è mai stato notificato al MANN.

L'analisi dettagliata delle voci ha consentito di evidenziare alcune informazioni preziose sulla casistica registrata.

Dai dati disponibili si è evinto, innanzitutto, che il sequestro dei beni archeologici è avvenuto prevalentemente a seguito di perquisizione domiciliare o di rinvenimento fortuito da parte di privati o delle autorità stesse. Accanto alla casistica preponderante di sequestro, una percentuale minore è costituita da casi di consegna semplice di beni archeologici direttamente al MANN.

Pochi sono i casi in cui soggetti privati hanno denunciato il ritrovamento di beni archeologici, ma molto spesso manca la documentazione pertinente.

Solo in un caso è presente la relazione scritta del soggetto che ha denunciato il ritrovamento dei beni, secondo quanto previsto dall'art. 90 del Codice dei Beni

Culturali e del Paesaggio che stabilisce che «il rinvenimento fortuito di cose di interesse culturale deve essere denunciato entro ventiquattro ore al soprintendente o al sindaco ovvero all'autorità di pubblica sicurezza e provvede alla conservazione temporanea di esse, lasciandole nelle condizioni e nel luogo in cui sono state rinvenute».

Per quanto concerne i luoghi maggiormente interessati dalle attività di rinvenimento e sequestro, questi sono principalmente localizzati in Campania, distribuiti tra le province di Caserta e di Napoli. Figurano solo due casi in cui i beni sono stati ritrovati fuori dalla regione, a Lugano e a Viareggio, poi consegnati e affidati al MANN in custodia giudiziale.

Sul totale di casi esaminati, risulta che più della metà dei beni è stata ritrovata nella provincia di Napoli, in prevalenza nella città stessa di Napoli, seguita dai comuni di Giugliano e Qualiano.

Se al fatto che i sequestri sono stati effettuati in territorio campano, si aggiunge che alcuni sono stati operati presso la Dogana e l'Aeroporto di Napoli, si può immaginare come i beni trafugati fossero solo all'inizio di un viaggio all'interno di una rete criminale internazionale.

Come accennato in precedenza, i fascicoli esaminati riguardano l'arco temporale compreso tra il 1969 e il 2017 e consentono anche di tracciare un quadro particolarmente interessante dei mutamenti nella legislazione nazionale in materia di patrimonio culturale nel corso del tempo.

In particolare, per i fascicoli riguardanti i casi dal 1969 al 2004 va tenuto in considerazione che il riferimento normativo è la Legge n.1089/1939, conosciuta come “Legge Bottai” la prima legge organica sulla tutela del patrimonio culturale, rimasta il testo di riferimento normativo fino all'emanazione del D.Lgs. del 22 gennaio 2004, n. 42.

È stato, altresì, segnalato quali dei fascicoli esaminati presentassero un provvedimento conclusivo del procedimento e quali azioni prescrivevano. Qualora presenti, i provvedimenti prospettavano tre scenari per la conclusione dei casi: 1) dissequestro dei beni e riconsegna al legittimo proprietario (con l'eccezione dei falsi che vengono distrutti dalle forze di polizia per impedirne la re-immissione sul mercato); 2) confisca dei beni e successiva acquisizione degli stessi nel patrimonio dello Stato; 3) confisca, acquisizione nel patrimonio dello Stato con esplicita assegnazione al MANN.

Giada Maria Barrella

Ivana Gallo

Laboratorio di Management, Diritto, Educational nel Cultural Heritage
Centro Interdipartimentale L.U.P.T. - Università Federico II

Analisi e digitalizzazione dei fascicoli relativi ai reperti sottoposti a sequestro



Il lavoro di analisi dei fascicoli dei sequestri custoditi nell'archivio del MANN ha comportato un grande sforzo organizzativo per congiungere le diverse professionalità degli enti coinvolti nel protocollo d'intesa in un lavoro comune e coordinato, indispensabile per la trattazione di una così vasta quantità di materiale.

Con il supporto dei Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale di Napoli e i funzionari giudiziari della Procura della Repubblica di Napoli, è stata data propulsione a una catena di montaggio "informativa" che, partendo dal singolo fascicolo del reperto custodito negli archivi del MANN, ha avviato un dialogo serrato e triangolare per la ricostruzione dello stato giuridico dei manufatti e la loro definitiva riconsegna alla collettività.

La prima fase del lavoro ha comportato l'esame di 212 dei 279 fascicoli già recensiti in precedenza, afferenti a sequestri operati dal 1969 al 2017 in territorio campano, in cui si menzionano circa 15.000 reperti.

Per dare ordine alla mole di informazioni, si è deciso di realizzare una **scheda reperto**, un documento strutturato per ogni fascicolo dove convogliare le informazioni salienti ricavate dagli atti come il nome dell'indagato, il procedimento penale, la forza di polizia operante, il luogo e le circostanze del sequestro, nonché, ovviamente, la descrizione dei manufatti sottoposti a sequestro e, quando presente, la loro collocazione nei depositi.

Il primo censimento ha consentito di comprendere che solo di un quarto dei reperti si era già in possesso del provvedimento di confisca, mentre per gli altri era necessario svolgere approfondimenti, in particolare sull'esito del procedimento penale a carico degli imputati, da accertare presso le Banche Dati della Procura e gli archivi giudiziari napoletani e fuori regione. Ogni singolo appunto, ogni verbale redatto dalle forze di polizia, ogni nota a margine di pagina scritta frettolosamente dai funzionari del museo succedutisi nel tempo, è stata accuratamente annotata e sigillata nella scheda reperto, avviando da quest'ultima le attività che hanno ricostruito il percorso dei manufatti negli anni, fino al loro approdo nei depositi del museo.

Tutti i fascicoli si sono rivelati una fonte preziosa di notizie, in quanto fin dal loro impianto in tempi remoti negli archivi, hanno svolto il compito di collezionare lo scambio epistolare tra enti vari, articoli di giornale, appunti, fotografie, atti giudiziari e comunicazioni verbali tra i soggetti coinvolti. Ogni informazione catturata è stata immessa nelle Banche Dati in un lavoro dai ritmi frenetici, ma al contempo sempre scrupolosamente teso alla ricostruzione della storia del reperto. Dopo un anno di lavoro, si è quindi giunti alla realizzazione di un unico documento digitale contenente i dati essenziali estrapolati da tutti i fascicoli e, al contempo, di una scansione completa di ogni cartella, corredata di materiale fotografico e carteggi.

Il database integrato così concepito consente di svolgere non solo ricerche rapide, ma anche analisi di ampio respiro. Sarà semplice, pertanto, ricercare tutti i manufatti sequestrati nello stesso comune campano, esaminare tutte le operazioni avvenute nel medesimo anno, ovvero verificare tutti i sequestri avvenuti a carico della stessa persona. Volendo svolgere questo tipo di interrogazioni, si potrà effettuare una ricerca nel campo “località” o “data sequestro”, esaminando un cospicuo gruppo di sequestri con caratteristiche comuni.

L'area di Giugliano in Campania, ad esempio, è stata interessata alla fine degli anni '60 da molteplici attività di scavo clandestino che hanno visto la risposta decisa da parte delle forze dell'ordine sul territorio; trattasi dei sequestri più remoti nel tempo rintracciati nei depositi, caratterizzati da un chiaro contesto di provenienza. È proprio da queste prime analisi sui manufatti di Giugliano in Campania che è emersa l'importanza di un secondo obiettivo da perseguire parallelamente: fin da subito, infatti, si è compreso che gli atti contenuti nei fascicoli non fornivano solo notizie utili per la determinazione dello stato giuridico degli oggetti, ma riconsegnavano al presente un dato scientificamente rilevante, il loro contesto di provenienza.

All'obiettivo principale dell'analisi e della catalogazione si è da subito dunque affiancato un secondo intento, quello di ricavare dalle carte ogni dato utile a restituire ai reperti parte della loro storia, depauperata dall'attività di scavo clandestino e dal mercato illecito che li aveva interessati.

Per loro natura, infatti, i manufatti sottoposti a sequestro, essendo di provenienza illecita, erano stati recuperati principalmente durante perquisizioni domiciliari a soggetti che avevano creato durante la loro vita delle vere e proprie collezioni domestiche, spesso ascrivibili a un ampio arco temporale. Parte dei materiali, invece, erano stati sequestrati in contesti geograficamente ben localizzabili, strappati agli autori degli scavi clandestini prima che prendessero la via del mercato illecito o recuperati dalle forze dell'ordine a seguito di rinvenimenti fortuiti. È sulla prima categoria che il danno al patrimonio culturale è stato più marcato, perché, sebbene i manufatti siano stati recuperati, la perdita del loro contesto di provenienza ne aveva sradicato la funzione culturale intrinseca al valore materiale.

È partendo da questo grave ammanco che si è profuso il massimo sforzo per recuperare ogni utile informazione idonea a fornire indicazioni, anche labili o inizialmente superficiali, sul contesto da cui i reperti erano stati estirpati, imprimendo massimo impulso al lavoro coordinato tra gli enti coinvolti nel protocollo d'intesa ed estendendo il lavoro di indagine a metodiche meno comuni, come attingere alla memoria degli esponenti delle forze dell'ordine, ormai in pensione, che avevano proceduto ai sequestri, confidando nella loro preziosa memoria.

Risultati certamente curiosi sono emersi dalla lettura degli atti processuali. Partendo dai primi atti di polizia giudiziaria che riguardano strettamente i reperti, cioè i verbali di sequestro, si è innanzitutto registrata l'informazione fornita dagli indagati durante le perquisizioni. Molti di essi, per mitigare la loro colpevolezza, hanno collaborato da subito con le forze dell'ordine, riferendo in che modo erano entrati in possesso dei beni, dove questi erano stati rinvenuti o acquistati, o fornendo utili notizie per il rintraccio dei ricettatori e aprendo quindi nuove piste investigative.

La lettura della documentazione custodita dai fascicoli ha permesso di ripercorrere, come in una macchina del tempo, le avvincenti storie dei sequestri raccontate da chi, in prima persona, è stato protagonista di quegli eventi: le forze dell'ordine, gli antiquari, gli ignari detentori, i tombaroli e i funzionari delle soprintendenze. Ognuno di questi soggetti, secondo il proprio ruolo nella vicenda, ha permesso di aprire uno spaccato di storia, oramai remota, fornendo piccoli indizi ed elementi utili a raccontare le tante storie dei reperti esposti nella mostra.

Dopo mesi di intense ricerche, la maggior parte dei fascicoli sono stati così definiti, dando modo al MANN di dare avvio al "ritorno al futuro" dei suoi reperti, potendo finalmente rompere i sigilli dei manufatti custoditi nei depositi, stipati in box chiusi a chiave in scatole immobili da decenni, in attesa che la giustizia facesse il suo corso.

L'analisi statistica ha permesso di svolgere uno studio qualitativo dell'intero fenomeno criminale, riuscendo a raggruppare le casistiche in precise categorie. A titolo di esempio, è emerso che 16 sono i sequestri da scavo clandestino, 64 da perquisizioni domiciliari, 13 i controlli alla dogana e ad autovetture.

Il lavoro di riordino dei depositi ha permesso di comprendere l'entità del fenomeno della detenzione illecita di manufatti archeologici in territorio campano. L'assenza di comunicazioni alle autorità competenti da parte degli illegittimi detentori di reperti archeologici comportava per l'appunto una condizione di illegalità che veniva giustificata, nella maggior parte dei casi, con l'*ignorantia legis*.

Talvolta si leggono negli atti processuali fallimentari tentativi da parte degli indagati di trovare una plausibile giustificazione al possesso dei manufatti, suggerita, si suppone, dagli avvocati di fiducia, come l'aver ricevuto il bene in eredità da un anziano parente che era entrato in possesso del bene prima del 1909. Questo anno fornisce una linea di demarcazione con la promulgazione della Legge

364/1909: dopo tale data, infatti, il possesso dei reperti archeologici è ritenuto lecito solo in presenza di documenti o altri titoli che ne attestino il regolare acquisto o lascito ereditario, oppure di consegna dei suddetti reperti da parte dello Stato quale quota parte del premio di rinvenimento.

Questa scusante raramente è in linea con le condizioni dei manufatti all'atto del sequestro, sovente ricoperti da freschi strati terrosi o calcarei da cui si poteva dedurre il loro recente rinvenimento da scavo, informazioni cristallizzate sia dalle forze dell'ordine che dai funzionari nei loro atti di perizia. Cito a tal proposito il curioso caso della sepoltura in anfora ritrovata nel corso di lavori agricoli in Giugliano in Campania, trasformata in abbeveratoio per polli dopo il dissotterramento, dopo che lo scheletro ospitato al suo interno era stato nuovamente sepolto.

A completamento dell'analisi dei fascicoli, si è avuto contezza dell'arcobaleno di storie legate ai reperti. Troviamo infatti oggetti recuperati in seguito a un conflitto a fuoco, sequestrati a un archeologo francese all'aeroporto prima del suo rientro a Parigi, strappati dalle mani di improvvisati "archeologi-sub" sulle sponde dei fiumi (muniti di sofisticati metal detector), sequestri avvenuti a bordo di motopescherecci o in esercizi commerciali e molto altro ancora.

La rottura dei sigilli ha permesso di confermare, tra l'altro, la presenza di numerosi manufatti contraffatti, la cui esistenza era già suggerita nelle perizie redatte dai funzionari archeologi chiamati a fornire la propria esperienza durante i sequestri al fine della determinazione dell'interesse archeologico. Alcune produzioni sono di incredibile fattura, in grado di ingannare sia gli amatori, a cui tale mercato era destinato, sia gli addetti ai lavori; altre presentano figurazioni inverosimili oppure ornate da un disegno di scarsa qualità, che subito consentono di rilevare la loro falsità.

Sebbene la quasi totalità dei reperti sia costituita da materiale fittile e da monete, si riscontra anche la presenza di incredibili eccezioni, come una statua loricata sequestrata nel cortile di un'abitazione a Fuorigrotta, una cassetta per offerte di età medievale trovata nella borsa di un uomo fermato dalle forze dell'ordine perché colto in atteggiamento sospetto, una fenomenale scultura del tipo "Madre di Capua" in tufo, perfettamente conservata, e una cospicua serie di manufatti di produzione non campana.

In conclusione, l'intento del progetto *Il Tesoro della Legalità* non è quello di esibire un rilevante numero di manufatti archeologici rintracciati nei depositi del MANN, ma illustrare il percorso svolto dallo Stato, declinato nelle Istituzioni coinvolte nel protocollo d'intesa, per completare il cammino giudiziario dei reperti faticosamente sottratti dalle forze dell'ordine al bottino dell'illegalità, onorando il concetto di giustizia intesa come «caratteristica principalmente sociale che consiste nella volontà di riconoscere e di rispettare i diritti degli altri, attribuendo a ciascuno ciò che gli è dovuto secondo la ragione e la legge» (*Thesaurus*, 2018). I reperti sono, quindi, oggi riconsegnati alla collettività, a cui sono dovuti secondo la legge, perché essa ne fruisca e ne implementi il valore culturale.

Ilaria Marini

Maresciallo Capo

Comando Provinciale dei Carabinieri di Napoli

Gli affreschi a fondo nero asportati dai clandestini dalla Villa di Civita Giuliana a Pompei



Il 12 luglio del 2012 i Carabinieri del Nucleo Tutela del Patrimonio Culturale sequestrarono presso un privato a Santa Maria Capua a Vetere (CE) alcuni pannelli ad affresco a fondo nero che alle analisi degli esperti si rivelarono originali d'epoca romana della prima metà del I sec. d.C.

Un solo pannello mostrava una scena figurata che narrava il momento più tragico del mito di Frisso ed Elle con i due, figli del re della città greca di Orcomeno, che sono trasportati in volo da un montone dal vello d'oro nella regione della Colchide (4). Durante il volo Elle cadde in mare e vi morì, nonostante i disperati tentativi del fratello di salvarla. Da allora quell'area assunse il nome di Ellesponto, cioè Mare di Elle, corrispondente all'attuale stretto dei Dardanelli. Dopo la morte di Elle, Frisso continuò il suo volo e una volta giunto sulla terraferma sacrificò il montone e ne prese il vello d'oro, che pare avesse il potere di curare ogni ferita o malattia, e lo regalò a Eete re della Colchide. Questi appese il vello a un faggio in un bosco sacro, a guardia del quale fu posto un terribile drago, dove resterà fino all'arrivo di Giasone e degli Argonauti.

L'episodio narrato è uno dei più affascinanti della mitologia greca ma immediatamente all'analisi degli esperti si evidenziò che la scena era un falso, che però era stato dipinto su un pannello di intonaco originale copiando, in modo piuttosto rozzo, un affresco proveniente da Pompei e oggi conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli (5).

Il falsario ha mantenuto inalterato lo schema dell'affresco originale riprendendo il momento in cui Frisso tende la mano a Elle che annaspa tra le onde, mentre intorno guizzano alcuni delfini.

Pur partendo da un preciso modello, appaiono evidenti i limiti del copista sia nella resa dei due giovani che del montone, così come nella cromia delle figure che è ben lontana da quella originale, visto che è stata ottenuta utilizzando dei colori acrilici.

Il dato interessante è l'utilizzo di un pannello di base originale, come rivela lo strato di intonaco ricco di calcite e la presenza sul margine del falso di una fascia verticale nera con una banda rossa già presenti nel pannello antico e utilizzati per creare una cornice intorno alla scena.



4

Il pannello affrescato con il mito di Frisso ed Elle recuperato dai Carabinieri.

5

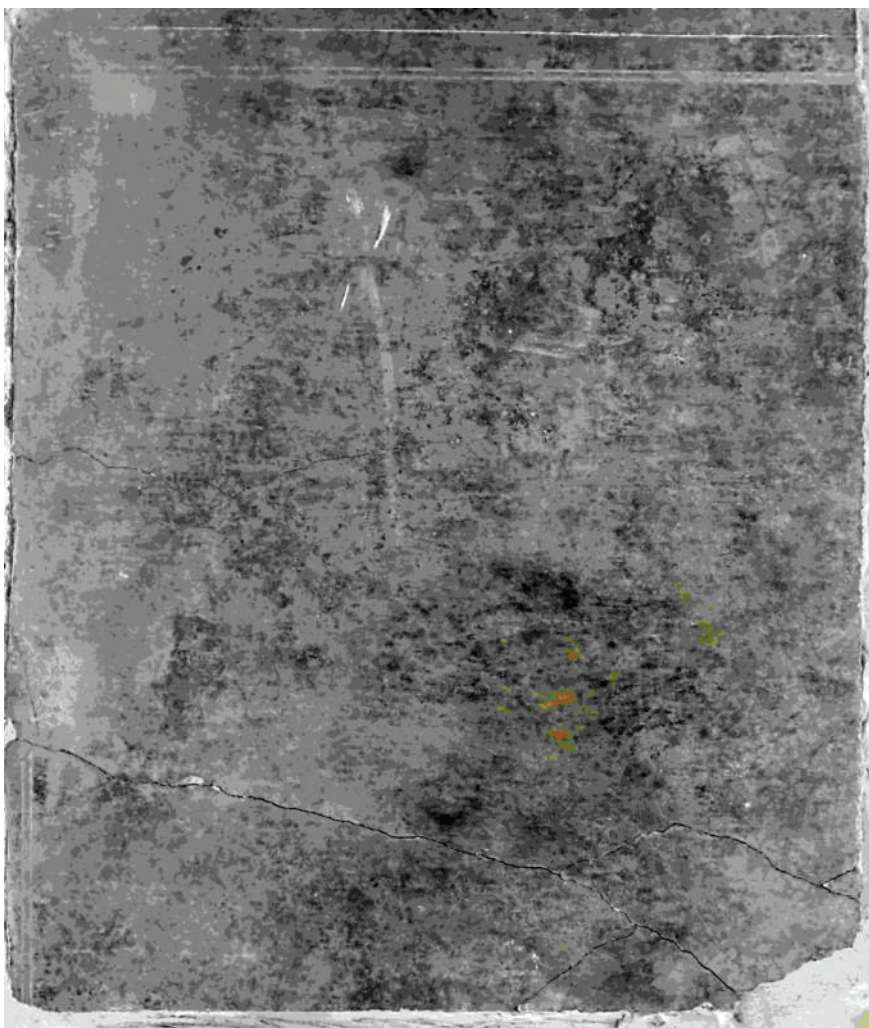
L'originale del mito di Frisso ed Elle che è servito da modello ai falsari conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli.



Il pannello antico a fondo nero, di 0,80X0,70 m, è stato incollato su di una base di legno multistrato, di 0,85X0,75 m, utilizzando calce bianca mischiata a resina.

Le indagini hanno rivelato che il falso era stato realizzato per aumentare il valore del gruppo di affreschi e rivendere sul mercato estero il pannello figurato insieme a quelli a fondo nero.

Insieme al falso affresco furono recuperati altri due pannelli a fondo nero, che sembravano provenire dalle pareti dello stesso ambiente. Questi avevano misure analoghe al primo. Uno presentava una larga fascia rossa inquadrata da due linee bianche e l'altro due semplici filettature in bianco (6). Anche questi erano stati applicati con un impasto di calce bianca mista a resina su un pannello di legno multistrato che mostra sul retro file di buchi realizzati con un trapano elettrico, al fine di fare aggrappare meglio il collante all'intonaco antico (7).





7

Il rovescio del pannello.

Si notano i fori realizzati sul pannello di legno per garantire un migliore incollaggio del supporto allo stato di intonaco romano.

6

Veduta frontale del pannello ad affresco a fondo nero con sottili filettature in bianco.

Gli indizi raccolti indicavano che quegli affreschi erano stati staccati da un edificio del territorio vesuviano sepolto dall'eruzione del 79 d.C.

La prosecuzione delle indagini dei Carabinieri del Nucleo Tutela del Patrimonio Culturale portò a un incredibile sviluppo. Nel mese di novembre del 2012 fu effettuata una perquisizione in una masseria in località Civita Giuliana a Pompei. Qui nel corso dell'ispezione fu rinvenuto, imballato in una cassa di legno, un altro pannello affrescato a fondo nero in tutto simile a quelli sequestrati a Santa Maria Capua a Vetere.

Inoltre nel campo adiacente la masseria sotto una ventina di centimetri di terra fu messa in luce una grande lamiera metallica (8). Questa poggiava su alcuni tubi in ferro e ricopriva uno scavo di circa 1,30X1,30 m, profondo 2,80 m, che raggiungeva un ambiente di una villa romana (9). Alle pareti, decorate con affreschi a fondo nero, erano ancora ben visibili i tagli realizzati dai clandestini per il distacco dei pannelli.

Era stata quindi scoperta l'origine degli affreschi. Ma la villa non era una delle tante del territorio pompeiano, era l'importante edificio nel quale gli scavi, promossi dal 2017 dalla Procura della Repubblica di Torre Annunziata e dal Parco Archeologico di Pompei e ancora in corso, hanno interrotto un'intensa attività di saccheggio attraverso cunicoli realizzata dai clandestini.

Questi scavi hanno dato risultati straordinari permettendo di salvare dal saccheggio importantissimi reperti come una stalla con ancora conservati i resti di tre cavalli con splendide bardature, i corpi di due abitanti, l'arredo di alcune stanze servili e soprattutto l'ormai famoso carro cerimoniale, ricco di decorazioni figurate, che è stato esposto per la prima volta in una mostra che si è tenuta nel 2023 nel Museo Nazionale Romano.

Gli scavi hanno rivelato che la stanza della villa, denominata dagli archeologi ambiente 1, da cui i clandestini avevano staccati i pannelli a fondo nero, era parte di un quartiere residenziale che si apriva su un porticato affacciato verso il Golfo di Napoli.

Questo ambiente faceva parte del gruppo di stanze scavate a cielo aperto nel 1907 quando la villa era stata identificata per la prima volta, parzialmente esplorata e poi rinterrata e della stessa si era in pratica persa memoria.



8

La foto mostra lo scavo nel podere in località Civita Giuliana al momento della scoperta della lamiera metallica.

9

Rimossa la lamiera tornano in luce i muri affrescati a fondo nero di un ambiente d'epoca romana.





- 10 La parete sud della stanza da cui sono stati staccati gli affreschi. Sulla sinistra la breccia, testimonianza di una antica esplorazione della villa. Nonostante i tagli degli affreschi realizzati dai clandestini appaiono ancora leggibili i pannelli della zona mediana della parete scanditi da candelabri dipinti in giallo.

L'ambiente 1 misura 4,50 X 3,50 m, mostra alla parete Sud una breccia che ci racconta di una esplorazione della villa precedente sia agli scavi novecenteschi che all'azione dei tombaroli (10).

Si tratta di esplorazioni che a partire dai decenni immediatamente successivi l'eruzione hanno interessato la maggior parte degli edifici di Pompei. Questi sono stati realizzati sia dal ritorno sul sito della città dei sopravvissuti all'eruzione che da saccheggiatori che scavavano brevi cunicoli e bucavano le pareti degli ambienti per recuperare oggetti dalle case. Questa pratica, episodica e non organizzata, è continuata nei secoli favorita dall'attività dei contadini che mettendo a coltura l'altura della Civita incontravano nei loro lavori resti delle strutture sepolte e, parallelamente ai lavori agricoli, si dedicavano a quella che era una vera e propria caccia al tesoro.

L'ambiente 1 conserva ancora alle pareti ampi tratti di una decorazione pittorica in III Stile pompeiano che suddivide la parete in tre registri sovrapposti. Gli affreschi sono inquadrabili nella fase finale del III Stile ed appaiono databili tra il 35 e il 45 d.C.

Nello zoccolo sul fondo nero troviamo raffigurata una rigogliosa vegetazione in cui si riconoscono con cespugli di aloe con fiori rosa e degli arbusti, probabilmente di ginestra, con fiori gialli (11-12).

Una fascia di colore rosso separa lo zoccolo dalla parte mediana della parete. Questa è divisa in tre pannelli verticali scanditi da cornici di colore bianco bordate di giallo. I due pannelli laterali presentano al centro un sottile candelabro metallico reso con il colore giallo. Il registro superiore della parete è conservato solo in piccola parte ed appare scandito da riquadri resi con linee di colore bianco con al centro elementi vegetali, come un piccolo fiore bianco che spunta da un alto stelo con tre foglie verdi (13).

Su questa decorazione parietale si è accanita l'azione dei clandestini che hanno intercettato la stanza grazie a un cunicolo, alto circa 1,50 e largo 0,50 m, che ha attraversato il lato est dell'ambiente al livello del pavimento. Accertata la presenza degli affreschi alle pareti hanno poi realizzato dall'alto la grande buca che ha consentito brutalmente di tagliare ampie porzioni dell'intonaco dipinto sulle pareti nord, sud e soprattutto sulla parete est che è stata quasi completamente spogliata del suo rivestimento pittorico (14).

In pratica i clandestini hanno applicato in modo rozzo il collaudato metodo dello "strappo" che i restauratori utilizzano da decenni nelle città vesuviane. Questo sistema di rimozione dalle pareti degli edifici romani di sottili porzioni di intonaco dipinto è stato messo a punto dopo che per un lungo periodo, tra il XVIII e il XIX secolo, negli scavi nelle città vesuviane si praticò il cosiddetto "stacco a massello" che prevedeva l'asportazione di porzioni di affresco insieme a parte del retrostante muro contenuto da un telaio in legno che impediva alla parete di frantumarsi e ne facilitava il trasporto, ma creava dei pesanti pannelli difficili da gestire. Utilizzando delle lame d'acciaio viene tagliata tutta la porzione di intonaco a contatto con il muro e si asporta così l'affresco. Questa operazione, quando è fatta da restauratori esperti, prevede un'attenta velinatura della superficie dipinta per evitare che l'affresco si sbricioli durante la fase di taglio.

I clandestini evidentemente non avevano queste competenze. Infatti durante le indagini in un'intercettazione telefonica realizzata dai Carabinieri, quando ancora non si conosceva la posizione dell'edificio che stavano saccheggiando, un clandestino si lamentava che lo strappo di una porzione di intonaco non era andata a buon fine ed il pannello si era distrutto.





- 11 12 Un cespuglio di aloe dai fiori rosa e un arbusto di ginestra con fiori gialli visibili nella decorazione ad affresco dello zoccolo della stanza.



- 13 Una piccola porzione conservata della parte superiore della decorazione della stanza con un riquadro che reca al centro un delicato fiore bianco.



- 14 La parete est della stanza appare devastata dagli strappi di porzioni di affresco fatte dai clandestini

- 15 Il graffito con il nome di Mumia scoperto dagli archeologi sulla parete est della stanza.



Nello scavo a cielo aperto dell'ambiente 1, realizzato dal Parco Archeologico nel 2020, non sono stati rinvenuti oggetti perché, come accennato, era già stato esplorato nel 1907. In quella fase dallo stesso erano stati recuperati alcuni vasi in bronzo, un nastro tessuto con fili d'oro, una collana con pendenti in bronzo, pasta vitrea, vetro ed argento, due unguentari in vetro ed una spatolina in bronzo per applicare gli unguenti. Sono tutti oggetti che rimandano al mondo femminile e non è certo casuale che sulla parete Sud di questo ambiente sia stato rinvenuto, ripetuto due volte, un graffito con il nome femminile di *Mumia* che, secondo gli scopritori, potrebbe essere proprio quello della *domina*, la signora della casa, o di una donna appartenente alla famiglia dei proprietari della villa (15).

Bibliografia di riferimento:

G. Cerulli Irelli, *Intorno al problema della rinascita di Pompei*, in *Neue Forschungen in Pompeji*, Recklinghausen 1975, 291-298.

F. Coarelli, *Storia della città, degli scavi, degli studi*, in *Pompei la vita ritrovata*, Maniago 2002, 13-25.

P. D'Alconzo, *Pitture excise. Conservazione e restauro dei dipinti ercolanesi e pompeiani tra XVIII e XIX secolo*, Roma 2002.

M. Della Corte, *Esplorazioni di Pompei immediatamente successive alla catastrofe dell'anno 79*, in *Memoria Vasile Parvan*, Bucarest 1934, 96-109.

J.P. Descoeudres, *Did some Pompeians return to their city after the eruption of Mt. Vesuvius in AD 79? Observations in the House of the Coloured Capitals*, in L. Franchi dell'Orto (a cura di), *Ercolano 1738-1988, 250 anni di ricerca archeologica*, Roma 1993, 164-174.

M. Osanna, *Il mondo nascosto di Pompei. Il carro della sposa, la stanza degli schiavi e le ultime scoperte*, Città di Castello 2022.

G. Stefani, *Pompei vecchi scavi sconosciuti*, Roma 1994.

G. Stefani, *L'Ager Pompeianus dopo il 79 d.C. Vecchi dati e nuovi rinvenimenti*, in *Oebalus. Studi sulla Campania nell'antichità* 7, 2012, 144-215.

S. Verger, M. Osanna, M. L. Catoni (a cura di), *L'istante e l'eternità. Tra noi e gli antichi*, Catalogo della Mostra, Roma 2023.

Domenico Camardo

Archeologo Capo dell'Herculaneum Conservation Project
Consulente della Procura della Repubblica di Napoli

Un'azione pilota multidisciplinare per il recupero di beni culturali trafugati: la collettività registra un cambio di mentalità e si dota di nuovi strumenti normativi



L'attività di terza missione universitaria presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli da quasi un decennio si è svolta in sinergia con le eccellenze scientifiche interne che hanno accolto gli studenti e i giovani ricercatori. In quest'ultimo progetto si è realizzata una più estesa azione comune che ha visto coinvolti altresì la Procura presso il Tribunale e il Nucleo Carabinieri di Napoli per la Tutela del Patrimonio culturale. Il risultato scientifico e operativo delle forze messe in campo è la restituzione alla collettività di una parte del patrimonio culturale negato dagli anni '60. Il frutto delle indagini giudiziarie e di sequestri relativi a beni trafugati era fino ad oggi posto in deposito presso il MANN e sotto sigilli giudiziari, vuoi per procedure non concluse, ma anche per fascicoli incompleti in quanto condivisi con procure campane, in anni in cui la Soprintendenza era un ufficio periferico unico del MiC che comprendeva molti "musei" entità prive di natura giuridica a sé stante. Il MANN, certamente il più grande e rilevante museo della Soprintendenza archeologica, era il deposito naturale dei beni sottratti al mercato clandestino. Le risorse, l'autonomia operativa e il partenariato con le istituzioni menzionate hanno reso possibile lo sviluppo di questo progetto di recupero e restituzione al pubblico delle preziose testimonianze di civiltà e di identità per troppo tempo giacenti nei depositi per le farraginosità delle procedure e, forse, per il carico eccessivo di gestione in capo alle amministrazioni periferiche del Ministero della cultura pre-riforma.

Prassi normativa internazionale ed europea

Nell'arco temporale di circa cinquant'anni la comunità internazionale ha costruito un arsenale normativo per arginare il fenomeno del traffico illecito e della distruzione del patrimonio culturale. A partire dal ventennio successivo al secondo conflitto mondiale, infatti, gli Stati stipulano una serie di Convenzioni internazionali con cui mettono in comune strategie, strumenti normativi e operativi di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale mondiale, nonché *best practice*. Tali Convenzioni agiscono su due piani, interno ed esterno.

Sul piano interno raccomandano agli Stati di mettere in pratica una serie di misure nazionali finalizzate alla formazione della collettività, dall'istruzione di tutti i gradi alle competenze professionali per la materia e suggeriscono la realizzazione di strumenti giudiziari, normativi e di polizia.

Sul piano esterno, incentivano le collaborazioni internazionali e l'assistenza reciproca nelle opere di restauro, diagnostica, ricerca dei beni trafugati o usciti illecitamente dal territorio di uno Stato, nonché azioni comuni di valorizzazione etc. Talune di queste Convenzioni creano altresì fondi finanziari comuni, quindi risorse economiche per la salvaguardia del *Cultural heritage* ritenuto di importanza mondiale.

Va appena fatto cenno alla Convenzione UNESCO del 1970, concernente le misure da adottare per interdire e impedire l'illecita importazione, esportazione e trasferimento di proprietà dei beni culturali, ratificata dall'Italia nel 1978. La Convenzione del '70 raccomanda, tra le tante misure, agli Stati di istituire un corpo di sicurezza specializzato nel contrasto al traffico illecito, ed è dell'anno precedente, 1969, la prima costituzione del TPC Nucleo dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio culturale italiano, il cd. Nucleo Conforti.

L'Italia è, dunque, in anticipo rispetto alla Comunità internazionale e all'avanguardia sin dagli esordi rispetto all'attività di contrasto del mercato clandestino dell'arte, sia perché è un paese "esportatore" cioè storicamente ricco di patrimonio culturale e depredato, sia per la grande sensibilità degli operatori del settore, *Monuments men* che dal periodo del nazifascismo lavorano per mettere in sicurezza e recuperare durante e dopo la seconda guerra mondiale l'immenso patrimonio trafugato dal regime tedesco.

Segue, nel panorama internazionale, la ben nota Convenzione UNESCO del 1972 sulla protezione del patrimonio culturale e naturale che istituisce le "liste" del patrimonio da proteggere e del patrimonio in pericolo, realizzando quella assistenza condivisa sopra menzionata. La Convenzione è stipulata sempre nell'ottica della messa in comune dei mezzi per la tutela di quella parte di patrimonio considerato rilevante per l'umanità. La procedura delle liste non esaurisce assolutamente in maniera tassativa e statica l'elenco di beni ritenuti degni di protezione, ma crea piuttosto un circolo virtuoso e un sistema dinamico attraverso il quale progressivamente la collettività presta cura e valorizza il proprio patrimonio passato, presente e in divenire, attraverso la periodica integrazione delle liste.

In sintesi si realizza un'architettura complessa e permanente al fine di monitoraggio, ricognizione e assistenza per non consentire in futuro ferite gravi e non sanabili al patrimonio culturale.

Un *fil rouge* collega i successivi sviluppi degli atti internazionali, basti osservare come le Convenzioni UNESCO del 2003, sulla protezione del patrimonio immateriale e del 2005, sul rispetto delle diverse espressioni culturali vadano in una direzione ben precisa, condivisa e portata a maturazione dalla convenzione di FARO del Consiglio d'Europa in vigore dal 2011. L'evoluzione del diritto internazionale ed europeo va, infatti, verso la concezione *human centered*, che pone al centro l'uomo quale erede e custode dell'eredità culturale costituita non solo dal patrimonio artistico materiale o immateriale, ma anche dall'immenso insieme di tradizioni, valori, oggetti, usi, espressioni della vita quotidiana che rappresentano le civiltà di tutti i tempi e che devono essere trasmesse alle generazioni future. La rivoluzione lenta nel cambio di concezione non è di poco rilievo in quanto sposta l'attenzione dall'oggetto (artistico/culturale) al soggetto (umanità) senza il quale naturalmente nulla avrebbe senso.

Pur apparendo un concetto quasi banale nella sua chiarezza, tuttavia segna una pietra miliare nel percorso della normativa internazionale e registra, come sempre gli atti giuridici fanno, un cambio lento e progressivo di mentalità, di sensibilità verso un settore da sempre anima di ogni civiltà.

Si evidenzia, inoltre, un collegamento ontologico tra questi atti internazionali e la presenza nel contesto dell'Unione europea di tre atti di diritto derivato dell'Unione che si affiancano ai principi e alla disciplina in materia di cultura dettati negli artt. 2, 3, 6, 36, 107, 167 del TFUE e che mirano ad assicurare un efficace sistema di controllo e di lotta al traffico illecito, quali la direttiva 60/2014/UE (già direttiva 7/93/CE), sull'azione di restituzione dei beni illecitamente usciti dal territorio di uno Stato dell'Unione; il regolamento 116/2009/CE (già regolamento 1939/92/CE) sulla licenza di esportazione dei beni culturali al di fuori della dogana dell'Unione; il regolamento 880/2019/UE, relativo all'introduzione e all'importazione di beni culturali, redatto con il preciso scopo di combattere il finanziamento del terrorismo, che da oltre 20 anni è protagonista del mercato clandestino d'arte insieme ai vecchi attori dello stesso: colletti bianchi, criminalità organizzata e tombaroli.

È talmente grande l'impatto negativo di questo mercato criminale nel contesto mondiale che anche l'organizzazione per l'unificazione del diritto internazionale privato, l'UNIDROIT, nel 1995 si dota di una Convenzione per la restituzione dei beni rubati e il ritorno di quelli usciti da uno Stato illecitamente.

Si tratta, infatti, di un mercato estremamente redditizio che si colloca tra i due più rilevanti mercati criminali mondiali dal punto di vista del volume d'affari: il mercato della droga e quello delle armi.

Per questo motivo chiude il cerchio di questo cammino evolutivo della comunità internazionale la normativa in tema di fattispecie di reati contro il patrimonio culturale di recentissima emanazione, la Convenzione di Nicosia del Consiglio d'Europa in vigore dal 1° aprile del 2022 e ratificata dall'Italia nel gennaio 2022. La Convenzione di Nicosia ha lo scopo di combattere e prevenire la distruzione, la tratta dei beni e il loro danneggiamento attraverso il rafforzamento dell'attività di prevenzione e di cooperazione nazionale e internazionale nella lotta contro i reati relativi ai beni culturali (articolo 1 della Convenzione), al fine di proteggere e conservare il *Cultural heritage*.

Leggi interne nuovo sistema per il controllo del traffico illecito

L'Italia che partecipa quale parte contraente a tutti gli atti di diritto internazionale sopra citati, allo stato attuale, mostra un complesso sistema legislativo in tema di beni culturali che progressivamente si è adeguato ai principi e alle linee guida derivanti appunto dalle norme delle convenzioni UNESCO, COE e dagli atti UE, nonché di quegli organismi consultivi quali l'ICOMOS, IUCN, ICCROM, *Advisory* della Convenzione UNESCO del '72 e l'ICOM. Disciplinano la materia il Codice dei Beni culturali D.lgs. 42/2004, cd. Codice Urbani e successive modifiche, che recepisce tutti gli atti UNESCO e UE sopra citati, il Codice degli Appalti D.lgs. 36/2023 e il Codice del Terzo Settore D.lgs. 117/2017. I tre codici si integrano nel regolamentare la tutela e la valorizzazione di beni e paesaggio in ottemperanza all'articolo 9 della Costituzione italiana e tutti i servizi, le concessioni, gli appalti, nonché, per l'appunto, i rapporti con gli enti del terzo settore e più specificamente dell'industria culturale e creativa.

Nel Codice Urbani la normativa internazionale e dell'UE sulla circolazione delle opere è inserita negli articoli 73 e ss. ed è ben noto come la circolazione dei beni mobili sia favorita dalle norme internazionali ed europee quale fattore di crescita culturale: si pensi alle prescrizioni della Convenzione del 1970 che nei suoi *considerando* iniziali stabilisce «che lo scambio dei beni culturali tra le nazioni con fini scientifici, culturali ed educativi approfondisce la conoscenza della civilizzazione umana, arricchisce la vita culturale di tutti i popoli e fa nascere il rispetto e la stima reciproci fra le nazioni». Di uguale tenore, le linee guida dell'Unione europea nella Conferenza *Museum Collections on the Move*, il *Lending to Europe: Recommendations on Collection Mobility for European Museum* del 2005 e l'*Action Plan for the EU Promotion on Museum Collections' Mobility and Loan Standards* del 2006.

L'ordinamento italiano ha recepito tali orientamenti, ma ha contestualmente approntato, nel Codice dei Beni Culturali una serie di cautele protezionistiche circa la movimentazione dei beni e ha ideato un sistema sanzionatorio di tipo amministrativo e penale nella parte IV del codice. La previsione di tali sanzioni era necessaria per scongiurare gli aspetti negativi derivanti dall'esigenza menzionata di scambi di beni culturali a fini di conoscenza e crescita.

La circolazione, infatti, poteva rendere le opere più esposte a furto o danneggiamento.

La novità legislativa che ha maggiormente assicurato la salvaguardia del patrimonio culturale e la repressione dei reati in materia è stata la recentissima riforma penale realizzata dalla legge 9 marzo 2022, n. 22, *“Disciplina in materia dei reati contro il patrimonio culturale”*. La legge ha ricondotto ad unità la disciplina del settore. Ha, infatti, trasferito modificandoli la maggior parte dei reati dal Codice dei Beni Culturali al Codice penale, creando il titolo VIII bis *“Dei delitti contro il patrimonio culturale”*, e ha introdotto una serie di fattispecie nuove e specifiche, mentre in precedenza, spesso, le condotte delittuose rientravano nell'alveo dei reati generici contro il patrimonio pubblico ed erano accompagnate dall'applicazione di aggravanti qualora si trattasse di reati che avevano a oggetto beni culturali.

Inoltre, tra le fattispecie di reati modificate si registra un aumento dei delitti rispetto ai reati contravvenzionali, quindi di quei reati accompagnati da pene privative della libertà e pecuniarie più severe. Sono introdotte tredici incriminazioni e abrogati gli articoli 170, 173, 174, 176, 177, 178, 179 del Codice Urbani.

Infine, va osservato come in linea con le prescrizioni dell'articolo 13 della Convenzione di Nicosia, la legge 22/2022 introduca una novità assoluta e importante nella lotta al traffico illecito, ossia la responsabilità delle persone giuridiche, con modifica al D.lgs. 231 del 2001 per i reati commessi a vantaggio o nell'interesse della società o dell'ente. La fattispecie va a incidere sulle eventuali condotte delittuose poste in essere da operatori del settore costituiti in società o enti, ed è facilmente intuibile quali siano gli enti maggiormente interessati da questa norma, cioè le case d'asta del mercato internazionale, da sempre soggette all'obbligo di comunicazione delle liste delle opere in vendita all'autorità di sicurezza (Nucleo TPC dei Carabinieri) e giudiziaria. Dal 2022 in Italia la previsione di questo reato profila per le case d'asta, come per tutti gli enti e le società che agiscono nel settore dell'arte, un deterrente più efficace alla commissione di condotte illecite a volte dolosamente poste in essere a fini di lucro.

In conclusione, va sottolineato come nell'arco temporale analizzato la normativa abbia registrato un cambio di mentalità collettivo che da un lato, ha condotto alla concezione rivolta all'uomo e alla sua eredità culturale, ponendo l'accento sulla gestione condivisa del patrimonio e sul dovere di trasmissione alle future generazioni e, dall'altro, ha condotto a una consapevolezza maggiore della comunità circa il valore del patrimonio culturale, dunque, alla necessità di creare deterrenti per prevenire le condotte delittuose e per questo affidarne la tutela in maniera più rilevante al sistema penale.

Bibliografia di riferimento:

F. Francioni, *Le commerce illicite d'objets d'art et son contrôle: La Convention d'UNIDROIT de 1995*, *Revue du Marché Unique Européenn*, 2, 1998.

L. Gallo, R. Morselli (a cura di), *Arte Liberata capolavori salvati dalla guerra 1937–1947*, Catalogo della Mostra, Roma 2023.

P. Giulierini, L. Melillo, D. Savy (a cura di), *Archeologia Ferita*, Napoli 2018.

A. Milanese, *In partenza dal regno. Esportazioni e commercio d'arte e d'antichità a Napoli nella prima metà dell'ottocento*, Firenze 2014.

A. Visconti *La repressione del traffico illecito di beni culturali nell'ordinamento italiano. Rapporti con le fonti internazionali, problematiche applicative e prospettive di riforma*, in *La Legislazione Penale*, 19.12.2021.

T. Cevoli, *Storia senza voce*, Viterbo 2020.

Daniela Savy

Docente diritto europeo dei beni culturali

Università degli Studi di Napoli Federico II

Cenni sulla storia della tutela del patrimonio culturale italiano. Il ruolo dei Carabinieri



La passione per l'antico ha conosciuto nel tempo diverse connotazioni, passando dallo spasmodico tentativo di preservare atavici saperi di sostentamento da tramandare alle generazioni successive, al nostalgico pensiero di un mondo passato migliore rispetto a quello presente e come tale da riproporre seppur catarticamente.

Marco Tullio Cicerone, nell'alveo culturale prevaricante del *mos maiorum* latino del I sec. a.C., riteneva a riguardo che la storia fosse «testimonianza del passato, luce di verità, vita della memoria, maestra di vita, annunciatrice dei tempi antichi», enucleando un'idea di passato portatore di valori etici capaci di fornire nuovo impulso al rinnovamento sociale.

Difatti, l'idea di oggetto del passato quale elemento identitario di un popolo è cosa abbastanza recente, asseverabile a quella percezione del tutto moderna di un approccio etno-antropologico capace di scrutare le civiltà susseguitesi nel tempo per mezzo di segni culturali, sociali e materiali, rilevabili da ciò che si è preservato del loro *signum praesentiae*.

Siffatto assunto pone le basi per una riflessione, unanimemente riconosciuta, secondo cui quanto più le istanze del passato vengono preservate, tanto più è possibile disporre di un campionario identitario su cui poter riconoscere e ricostruire l'evoluzione culturale di una società. Tuttavia, in una sorta di tassello stratigrafico complementare, è necessario che ogni elemento derivi da un contesto originario, identificabile in ragione di una possibile correlazione luogo-tempo-significato.

Ci si chiede dunque, a cominciare il discorso, quali siano state le azioni atte a preservare nel tempo i segni delle civiltà passate in un territorio così ricco di storia qual è l'Italia e soprattutto cosa bisogna fare ancora per scongiurare la dispersione dei propri beni culturali.

Possiamo anticipare che l'apparato posto oggi a tutela del patrimonio culturale italiano può contare su un sistema complesso, basato su più elementi interattivi, che si evolvono simmetricamente per il raggiungimento di un ideale di tutela integrato e complementare.

Tale sistema poggia le basi su un impianto normativo di settore che vede il suo archetipo nelle legislazioni degli Stati preunitari: il Regno di Sardegna dove nel 1832 viene istituita da Carlo Alberto la *Giunta di antichità e belle arti* con funzione consultiva e di elaborazione di progetti per la conservazione di oggetti importanti per lo studio delle antichità e belle arti; il Regno Lombardo Veneto che già nel 1745 dà vita a una normativa fortemente protezionistica nei confronti degli artisti locali e del commercio di opere di artisti autoctoni, prevedendo finanche una licenza di esportazione; il Granducato di Toscana, con la sua “tutela di tipo selettivo”; la Repubblica di Venezia, che molto fece in termini di catalogazione dei propri beni etc.

È tuttavia lo Stato Pontificio più di ogni altro a porre le giuste contromisure per la preservazione dell'inesauribile patrimonio culturale di cui disponeva. Tanto per fare qualche esempio ricordiamo qui l'editto del Cardinale Spinola del 1704 (pontificato Clemente XI), dove troviamo la visione del tutto attuale secondo cui «i reperti sono testimonianze storiche e attrattiva turistica»; l'editto del cardinale Albani del 1733 (pontificato Clemente XII), in cui si legge che i «reperti sono fonte di erudizione, ispirazione e norma da rispettare»; l'editto del cardinale Doria Pamphili del 1802 (pontificato Pio VII), attraverso cui viene ripristinata la carica di Ispettore Generale delle Belle Arti (A. Canova) e di Commissario delle Antichità (C. Fea), che prevedeva l'obbligo di notificare ai Commissari e Ispettori per le Antichità i reperti rinvenuti da scavi archeologici; l'editto del Cardinale Pacca del 1820 (pontificato Leone XII), in cui è ravvisabile il prototipo del moderno diritto dei beni culturali, prevedendo commissioni centrali e periferiche, vincoli, tasse per le esportazioni, estensione della tutela agli oggetti d'arte e di tradizione popolare, nonché il diritto di prelazione.

Per quanto riguarda il Regno di Napoli è chiaramente rilevabile una legislazione ben strutturata già a partire dal 1755. Da un dispaccio reale di Carlo di Borbone, si evince la presa di distanza dalla pregressa politica di amministrazione dei beni culturali, colpevole di aver determinato la dispersione del patrimonio costituente la propria identità nazionale, in favore di paesi stranieri: «[...] Ma perché niuna cura e diligenza è stata per l'addietro usata in raccogliarli e custodirli, tutto ciò che di più pregevole è stato dissotterrato si è dal Regno estratto, onde ormai il medesimo ne è ora assai povero, dove altri stranieri dei lontani paesi se ne sono arricchiti e ne fanno i loro maggiori ornamenti [...] Il Re Nostro Signore [...] ha deliberato che a siffatto male si ponghi una volta rimedio, acciò questo Regno non vada sempre più impoverendosi di ciò che abbonda, per farsene abbondanti l'altre province d'Europa, che ne sono povere da loro stesse».

Sempre a Napoli nel 1822 viene prodotta una normativa di tutela degli scavi e della raccolta di reperti attraverso un sistema di licenze governative, atte a fronteggiare il saccheggio degli scavi di Pompei e Ercolano, sul modello dell'editto Pacca. Nello stesso anno viene istituita una Commissione per le Antichità e le Belle Arti, anch'essa esemplata sul modello pontificio, allo scopo di «vigilare sulla alienazione e sulla concessione di licenze di esportazione di opere e antichità».

La medesima Commissione di Antichità e Belle Arti ha l'incarico di fare la cernita degli oggetti rinvenuti negli scavi che dovranno entrare a far parte del museo di Capodimonte, istituito per «l'istruzione e il decoro della nazione». Malgrado il Regno di Napoli si rifaccia molto precocemente all'editto Pacca, lo spirito che lo genera non è così «disinteressato». Si istituiscono tasse e balzelli per permettere l'esportazione, e in generale sembra mancare la primaria finalità di tutela di un patrimonio comune e collettivo, che emerge solo tardivamente: nel 1839 si dispone il trasferimento al Museo Borbonico di alcuni beni per le «Utili osservazioni degli amatori e dei dotti, ed alla istruzione del pubblico».

Con l'Unità d'Italia l'esigenza di poter disporre di una legislazione unica sul territorio nazionale presto diviene fondamentale. Al Ministero della Pubblica Istruzione, istituito nel 1861, viene così demandata l'organizzazione della tutela dei beni culturali, istituendo nel 1907 il Consiglio Superiore AA.BB.AA.

La politica culturale dell'Italia unita, venne rigorosamente condotta dal centro politico amministrativo del Regno che poco o nulla concesse a quell'ampio spettro di tendenze che rappresentava il suo immediato passato. La situazione del patrimonio era assai precaria: «Opere grandi e belle sono già partite per l'esilio, ma senza apparire innanzi agli uffici per l'esportazione, i quali sono paragonabili a tele di ragno in cui si impigliano i moscerini, mentre i mosconi le sfondano», scrive Adolfo Venturi nel 1899 sulla Nuova Antologia.

Neppure la prima legge di tutela organica del patrimonio (legge 185/1902) riuscì a porre un efficace argine all'esportazione illecita di beni culturali, con conseguente impoverimento del patrimonio nazionale. Secondo la nuova normativa erano sottoposti a tutela esclusivamente i beni inseriti nel catalogo, avente quindi valore costitutivo e non ricognitivo come lo è oggi. Pertanto, la notifica era da considerarsi un passaggio temporaneo, in attesa dell'inserimento dei beni all'interno del catalogo nazionale.

Date le numerose controversie si giunse all'approvazione di una nuova normativa, con la Legge 364 del 1909. Elaborata da una commissione *ad hoc* nominata dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1906. La legge affronta anche la questione (trascurata dalla L. 185) di una visione della tutela che inglobasse il concetto di ambiente naturale da preservare: pur non passando nel testo definitivo, sarà il germe per la prima legge sulla protezione del paesaggio approvata nel 1912.

Tra le novità introdotte dalla legge del 1909 vi è la trasformazione della notifica in un vincolo permanente sui beni privati ritenuti di particolare pregio dall'autorità statale preposta. Altra caratterizzazione non soltanto terminologica ma sostanziale si ha attraverso il passaggio dal concetto di «pregio d'antichità o d'arte» a quello più ampio e armonico di «cose di interesse storico, archeologico, paleontologico e artistico».

Si tratta in buona sostanza di un primo accenno a una visione che esula dalla concezione del capolavoro isolato, tendendo invece alla valorizzazione del contesto e del tessuto culturale in cui l'opera è stata concepita: concetto che nello Stato Pontificio aveva già attecchito da diverso tempo.

La legge del 1909, che ebbe come relatore Giovanni Rosadi dal quale prende il nome, presuppone l'intensificazione dei controlli, prevedendo l'inasprimento delle sanzioni nell'ambito delle esportazioni illecite.

Da questi presupposti si giunge così alla Legge del 1939 n. 1089, cd. "Legge Bottai" dal nome del Ministro per l'educazione nazionale Giuseppe Bottai che ne fu il promotore. Il sistema dei beni culturali (o antichità e belle arti secondo l'accezione del tempo) fu concepito attraverso l'articolazione di organi periferici costituiti dalle soprintendenze territoriali che a differenza di quanto avviene oggi, rispetto al centro amministrativo ministeriale non disponevano di alcuna autonomia, né scientifica, né gestionale né tanto meno finanziaria, dovendo limitarsi al controllo attraverso un'attività di conservazione dell'esistente che potremmo definire statica.

La legge 1089/1939 scoraggiava qualunque "trasferimento" di proprietà di oggetti di interesse storico artistico, sia fuori che dentro il territorio nazionale. In tale ambito rilevante è il diritto di prelazione dello Stato all'acquisto di oggetti messi in vendita dai privati. In questo periodo grazie all'impulso dei due giovani intellettuali Giulio Carlo Argan e Roberto Longhi, nell'alveo di una rinnovata coscienza scientifica, per i beni culturali si cominciano a predelineare due aspetti ritenuti fondamentali per la tutela: il restauro e la catalogazione. Si focalizzò dunque l'attenzione sulla necessità di istituire un organo centrale per il restauro, sfociato poi nell'Istituto Centrale per il Restauro, il cui primo direttore fu Cesare Brandi, che si dotò sin da subito di ampia autonomia tecnica e amministrativa.

Agli inizi degli anni 2000 l'Europa incrementa le proprie iniziative in favore della tutela e valorizzazione del patrimonio culturale. Nel 2004 la città di Genova viene prescelta quale "Città europea della cultura", ed è proprio in questo clima di rinnovato fermento culturale che vede la luce il nuovo Codice dei Beni Culturali e del paesaggio, approvato con il D.lgs. n. 42 del 22 gennaio 2004.

L'articolata e complessa tutela dei beni culturali trova una sua stabile definizione, andando ad ampliare e completare il testo unico in materia di beni culturali e ambientali emanato con il D.lgs. 29 ottobre 1999, n. 490. Il testo normativo riprende dal precedente dettame del '99 il concetto stesso di bene culturale, secondo cui in esso è ravvisabile «tutto ciò che costituisce testimonianza materiale avente valore di civiltà».

La nuova legislazione difatti proporrà un efficace assetto normativo su cui poter rivolgere ogni aspetto in tema di tutela del patrimonio culturale: adeguamento normativo alla Carta Costituzionale e agli accordi comunitari e internazionali; miglioramento dell'efficacia di intervento in materia di tutela, conservazione,

verifica dell'interesse culturale, circolazione, espropriazioni, fruizione e valorizzazione dei beni, attraverso un'adeguata semplificazione delle procedure che potesse contare su una nuova articolazione della struttura centrale e periferica delle direzioni generali del MiC e un costante adeguamento alle nuove tecnologie informatiche; ottimizzazione delle risorse da destinare alla tutela e valorizzazione dei beni culturali; incremento delle entrate anche attraverso lo strumento delle alienazioni di beni mobili e immobili di natura demaniale, rimarcandone i relativi presupposti.

Il nuovo Codice dei Beni Culturali prevede inoltre una parte sanzionatoria a carattere sia amministrativo che penale, quest'ultima in parte abrogata a seguito dell'entrata in vigore della Legge 9 marzo 2022 n. 22, che ha visto per la prima volta in Italia l'inserimento nel codice penale di fattispecie di reato afferenti specificatamente alla sfera dei beni culturali, con il conseguente inasprimento delle pene in caso di violazione.

L'attenzione rivolta alla tutela del patrimonio da parte dello Stato è senz'altro ravvisabile nel fatto che l'Italia rappresenta uno dei primi paesi al mondo per ricchezza di beni culturali, avendo difatti il numero più elevato di beni considerati "patrimonio dell'umanità", con ben 58 siti, di cui 10 ubicati in Campania, una delle regioni con il più alto numero di siti UNESCO.

Facendo un passo indietro, vediamo come al fine di preservare ognuno il proprio patrimonio culturale nel 1970 l'UNESCO invitò i Paesi membri a dotarsi di strumenti atti a prevenire la dispersione dei beni artistici. L'Italia ecco che anticipa di un anno tale raccomandazione, sicché nel 1969 viene istituito il Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Artistico (dal 2001 Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale), con sede nel Palazzetto Rococò, concepito dall'architetto Filippo Raguzzini, di Piazza Sant'Ignazio a Roma. Il primo organico sarà di 17 unità, provenienti perlopiù da esperienze investigative dei comandi territoriali della capitale.

L'Italia è pertanto la prima Nazione al mondo a dotarsi di un organo di polizia preposto a proteggere il patrimonio culturale.

Il Comando nasce con la precipua finalità di adottare misure volte a impedire l'illecita esportazione di beni culturali e allo stesso tempo favorire il recupero di quelli trafugati, divenendo oggi, quale reparto di specialità dell'Arma dei carabinieri posto alle dipendenze funzionali del Ministero della Cultura, punto di riferimento non solo a livello nazionale ma soprattutto in ambito internazionale, esportando il proprio modello in tutto il mondo. Oggi il Comando TPC può contare su circa 300 unità, dislocate in 16 Nuclei TPC aventi competenza regionale, alle dipendenze dirette di due Gruppi TPC, Monza e Roma.

Il Comando dispone inoltre di un Reparto Operativo con sede a Roma, caratterizzato da più Sezioni con specificità di settore e vocazione investigativa a più ampio spettro, soprattutto riguardo alle indagini condotte all'estero.

Nel corso degli anni, milioni sono stati i beni culturali recuperati dal Comando TPC, tra cui molti di inestimabile valore. Soltanto per fare qualche esempio possiamo citare le opere di Giovanni Bellini, Giovanni Canavesio, Antonio Canova, Ludovico Carracci, Giovan Battista Caracciolo, Paul Cézanne, Jan van Huysum, Antonello da Messina, Piero della Francesca, Andrea Della Robbia, Niccolò di Segna, Dono Doni, Domenico Ghirlandaio, Luca Giordano, Giorgione, Benozzo Gozzoli, Giovanni Francesco Barbieri detto Guercino, Andrea Mantegna, Antonio Pisano detto Pisanello, Giorgio Morandi, Renoir, Peter Paul Rubens, Raffaello Sanzio, Antonio Stradivari, Giandomenico Tiepolo, Jacopo Tintoretto, Vincent van Gogh, Pietro Vannucci e tanti altri. Come pure è doveroso citare le centinaia di migliaia di reperti archeologici recuperati, alcuni dei quali di straordinario valore, tra cui: il *trapezophoros* del IV sec. a.C., scavato clandestinamente da Ascoli Satriano tra il '76 e il '78 e restituito dagli USA nel 2007; la Triade Capitolina del II sec. d.C., trafugata da Guidonia Montecelio nel 1992 e rientrata dal territorio elvetico nel 1994; il Vaso di Euphronios del VI sec. a.C., scavato clandestinamente negli anni '70 da Cerveteri e restituito dagli USA nel 2008; gli Acroliti di Demetra e Kore del 530 a.C., trafugati da Morgantina negli anni '80 e restituiti dagli USA nel 2008; il Cratere a mascheroni del Pittore di Dario del IV sec. a.C., trafugato da Canosa di Puglia negli anni '80 e restituito dagli USA nel 2009; il Cratere di Assteas (anche detto il vaso più bello del mondo) del IV a.C., trafugato negli anni '70 da Sant'Agata de' Goti e restituito dagli USA nel 2005; il Tesoro di Morgantina, costituito da argenti di età ellenistica trafugati negli anni '80 e restituiti dagli USA nel 2010; la Venere di Morgantina del V sec. a.C., trafugata negli anni '80 e restituita dagli USA nel 2011; la scultura Sogno di bimba realizzata dall'artista Arturo Dazzi nel 1926, trafugata da una cappella privata di Roma nel 2006 e recuperata in Francia nel 2021; la statua di togato del I sec. a.C. trafugata nel 2011 da Villa Dettina a Roma e rimpatriata dal Belgio nel 2021; il gruppo scultoreo di Orfeo e le sirene del IV sec. a.C., trafugato negli anni '70 da Taranto e restituito dagli USA nel 2022.

Oltre alle normali attività di polizia giudiziaria di settore, il Comando TPC garantisce la propria consulenza al Ministero della Cultura, sia attraverso proposte in materia legislativa che nell'ambito delle restituzioni internazionali di beni culturali illecitamente usciti dai confini nazionali, essendo parte attiva del Comitato del MiC preposto a tale particolare attività.

I Carabinieri del TPC intervengono poi in aree di crisi, nell'ambito di missioni internazionali di pace, per la salvaguardia e la tutela dei beni artistici dei Paesi interessati, fornendo supporto specialistico a operazioni di *peacekeeping*, come è avvenuto in Iraq con la missione *Antica Babilonia*, finalizzata al censimento delle aree archeologiche a rischio, alla lotta ai tombaroli e all'addestramento dei locali organi di polizia preposti alla salvaguardia del proprio patrimonio.

Nel 2016 l'Italia è stata ancora una volta il primo Paese al mondo a istituire e mettere a disposizione dell'UNESCO i cd. Caschi blu della Cultura. Si tratta di una task force, costituita da esperti del MiC e da militari altamente qualificati del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale, concepita per intervenire in aree colpite da emergenze, quali calamità o crisi prodotte dall'uomo, e mettere in sicurezza il patrimonio culturale. La task force è stata già impiegata in diversi contesti nazionali, a seguito di eventi naturali, ma anche all'estero, come Iraq, Libano e Messico.

Quale supporto imprescindibile per le indagini, di fondamentale importanza è la Banca Dati dei beni culturali illecitamente sottratti, detta anche Banca Dati Leonardo. Si tratta della più grande banca dati al mondo per mole di immagini e dati informatizzati, contenendo oltre 7 milioni di eventi e circa 3 milioni di immagini relative a beni culturali oggetto di reato e quindi da ricercare. La banca dati prosegue il suo naturale aggiornamento tecnologico attraverso una nuova applicazione denominata S.W.O.A.D.S. (*Stolen Works Of Art Detection System*), che a breve permetterà di raccogliere i dati di rilevanza investigativa direttamente dai siti web, dal deep web e dai social media, oltre che dai documenti info-operativi immessi dalle altre Forze di Polizia, con il successivo confronto automatico delle immagini contenute all'interno della banca dati Leonardo.

Entrando nello specifico dell'area campana, i carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale di Napoli, in linea con la mission del Comando, svolgono i propri compiti istituzionali attraverso molteplici modalità operative, che possono suddividersi sostanzialmente in attività di tipo preventivo e repressivo. L'attività si svolge essenzialmente mediante le indagini di polizia giudiziaria, sia tradizionali che tecniche, avvalendosi del supporto imprescindibile dell'Arma territoriale e delle altre componenti specialistiche, come ad esempio quella del 7° Nucleo Elicotteri Carabinieri di Pontecagnano con cui vengono effettuati sorvoli prevalentemente su aree archeologiche e paesaggistiche.

Bisogna evidenziare in tale quadro il lavoro di coordinamento con gli organi periferici del Ministero della Cultura, Soprintendenze, Musei, Archivi, presenti sul territorio, improntato alla massima collaborazione e alla snellezza delle procedure nel modo più confacente a una tutela del patrimonio che sia anche celere e risolutiva.

Riguardo alle attività d'indagine è d'obbligo sottolineare la particolare attenzione rivolta a questo settore da parte dell'autorità giudiziaria campana, che oltre a coordinare le indagini a livello locale o nazionale, persegue reati all'estero attraverso lo strumento della rogatoria, al fine di recuperare quei beni le cui investigazioni abbiano acclarato definitivamente e senza ombra di dubbio l'esportazione illecita, trattandosi perlopiù di reperti archeologici provenienti da scavi clandestini.

A tal proposito si può far cenno a un'importante azione di monitoraggio di scavi archeologici presenti nell'area pompeiana, coordinata dalla Procura della Repubblica di Torre Annunziata (NA), che vede il coinvolgimento del Parco archeologico di Pompei e del Nucleo TPC di Napoli per quanto attiene alla parte delle indagini di polizia giudiziaria.

L'*incipit* delle attività investigative risale al luglio 2012 allorché i militari del Nucleo TPC di Napoli, nell'ambito di una complessa attività di indagine nei confronti di appartenenti a un sodalizio dedito allo scavo clandestino e alla ricettazione su territorio nazionale e internazionale di beni archeologici, seguendo la pista di un noto ricettatore giunsero all'abitazione privata di un acclarato tombarolo, sita in località Civita Giuliana di Pompei, che in modo indisturbato perpetrava scavi clandestini proprio dal suo giardino di casa assieme ad altri familiari. Dopo qualche accesso all'abitazione venne individuata una buca coperta da uno strato di lamiera, terra e coltivazioni, che conduceva a uno degli ambienti di una domus romana. Ne conseguì una più ampia attività d'indagine e l'inizio di un'attività di scavo, questa volta a carattere scientifico da parte del Parco archeologico di Pompei, che permise di riportare alla luce una villa suburbana romana di notevole interesse archeologico.

Sfortunatamente non è stato possibile stimare numericamente con certezza quanto asportato negli anni da questo luogo e da altri siti presenti in area, poiché oggetto di saccheggi perpetrati già a partire dal dopoguerra. Vengono comunque eseguiti sopralluoghi e ricognizioni aeree sui luoghi di interesse, oltre che monitoraggi sui maggiori musei esteri allorché nuove esposizioni di collezioni archeologiche presentino qualche attinenza con l'area vesuviana.

Ne è un esempio il caso del cd. Doriforo di Stabia, scavato clandestinamente da un sito archeologico nei pressi di Castellammare di Stabia sul finire degli anni '70, per poi riaffiorare nelle vetrine museali di Monaco di Baviera per mezzo di un noto trafficante internazionale di opere d'arte. Attraverso successivi passaggi, nel 1985 la scultura venne acquistata dal Minneapolis Institute of Art del Minnesota (USA) per 2,5 miliardi di dollari. Le indagini che ne conseguirono riuscirono a stabilire con assoluta certezza la provenienza furtiva del bene, ribaltando la tesi difensiva secondo cui la statua sarebbe stata pescata in acque internazionali.

Gli esiti delle indagini hanno così consentito all'autorità giudiziaria di Torre Annunziata (NA) di poter richiedere la confisca del bene, di cui se ne auspica un prossimo rimpatrio in Italia.

L'esperienza investigativa maturata in area campana ha permesso di delineare negli anni un *modus operandi* messo in atto da alcune associazioni criminose dedite al traffico internazionale di opere d'arte, quale forma di finanziamento e riciclaggio.

In tale contesto la criminalità organizzata, attraverso i propri adepti, controlla ogni fase dell'attività illecita, che va dallo scavo clandestino sino alla consegna del bene al destinatario finale. Tra questi, soprattutto negli anni passati, emergeva molto spesso il coinvolgimento di Musei esteri compiacenti, nelle cui vetrine compariva di sovente la dicitura "provenienza sconosciuta".

Volendo dare un'idea sulla portata degli eventi delittuosi in materia di beni culturali perseguiti in area campana, facendo riferimento all'attività operativa del Nucleo TPC di Napoli relativa all'anno 2022, possiamo osservare quanto segue: sequestrati 1.890 beni archeologici (di cui 1.590 monete greche e romane); recuperati 401 beni antiquariali, librari e archivistici; sequestrate 92 opere pittoriche contraffatte. Tra le attività repressive spiccano inoltre l'arresto in flagranza di reato di n. 5 persone, per reati di ricettazione di beni culturali, scavo clandestino di siti archeologici e esportazioni illecite di beni culturali. I furti scoperti ammontano a 61, permettendo la restituzione dei beni ai legittimi proprietari, sia in Campania che in altre regioni d'Italia. La stima dei beni culturali recuperati nell'ultimo anno in area campana ammonta a 3.243.900 euro.

Stringendo ancor più il campo sulle attività di polizia giudiziaria attraverso cui il Nucleo TPC di Napoli svolge la propria azione di contrasto ai reati contro il patrimonio culturale, possiamo rilevare una caratterizzazione del territorio campano per criticità d'area, a cui conseguono le più congeniali azioni di intervento operativo: nell'area metropolitana della città Partenopea, sotto il coordinamento della Procura della Repubblica di Napoli, vi è in atto un articolato monitoraggio di siti monumentali e architettonici, sui quali incombe la necessità di interventi conservativi e di tutela, come quello relativo all'area sottoposta a sequestro per degrado e utilizzo illecito della storica Stazione di Bayard, primo tratto ferroviario italiano da dove il 3 ottobre 1839 il re Ferdinando II di Borbone assieme alla sua famiglia e alle personalità dell'epoca compì il primo viaggio su rotaia diretto a Portici; ricognizione delle aree a maggiore incidenza turistica della costiera amalfitana e sorrentina, sfociate in diverse azioni di contrasto al fenomeno degli abusi edilizi in area demaniale, tra cui quello che, sotto il coordinamento della Procura della Repubblica di Salerno, ha visto il sequestro della Grotta dell'Annunziata, già sottoposta a vincolo architettonico e paesaggistico in quanto ricadente in area marina demaniale del sito UNESCO della Costiera Amalfitana, illecitamente utilizzata per il rimessaggio di imbarcazioni e parcheggio auto;

nell'alto casertano, essendo ancora persistente il fenomeno degli scavi clandestini in aree archeologiche, sotto il coordinamento della Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere è stata intrapresa un'azione di controllo che ha permesso di trarre in arresto due tombaroli colti in flagranza e recuperare migliaia di reperti archeologici provenienti prevalentemente da scavi clandestini, per un giro di affari pari a circa 3 milioni di euro qualora immessi nel circuito del "mercato nero" dei beni archeologici.

In definitiva molte sono le azioni intraprese al fine di scongiurare la dispersione del patrimonio culturale del Bel Paese, così come altrettanto lungo e complesso si presenta il lavoro da svolgere ancora al fine di garantire la conservazione e la trasmissione alle generazioni future del ricco patrimonio di cui disponiamo.

Cosa necessaria è unire le forze e perseverare nell'azione di tutela con atteggiamento asintotico riguardo agli obiettivi da raggiungere, fondando le proprie certezze sulla necessità di diffondere, soprattutto nelle nuove generazioni, quel senso di appartenenza che vede il patrimonio culturale quale elemento imprescindibile dell'identità collettiva su cui sviluppare il proprio progresso culturale, sociale ed economico.

Bibliografia di riferimento:

P. D'Alconzo, *La tutela del patrimonio archeologico nel Regno di Napoli tra Sette e Ottocento*, in MEFRIM, 113, 2, 2001, 1-31.

Massimiliano Croce

Comandante del Nucleo Carabinieri
Tutela Patrimonio Culturale di Napoli

Svelare il falso per tutelare il vero



Nei sequestri effettuati dai Carabinieri del Comando Tutela Patrimonio Culturale, su tutto il territorio nazionale, emerge spesso una percentuale di oggetti non autentici, in particolare per quanto riguarda i materiali ceramici. È quello che è accaduto anche nel corso dell'indagine conoscitiva nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, che è all'origine di questa importante iniziativa.

La scelta di non censurare, ma anzi di proporre all'attenzione del pubblico, oggetti che simulano un valore che non hanno è di fondamentale importanza, perché la contraffazione di beni culturali è un fenomeno tanto capillare e pervasivo da non poter essere arginato senza una corretta diffusione di consapevolezza nella società. L'esposizione di materiali riconosciuti come non autentici, inoltre, può costituire uno strumento forte di interazione con i visitatori, se calibrato in funzione delle varie fasce di età tramite apparati didattici sia di carattere informativo, sia di stimolo a discernere il vero dal falso. Condividere il processo logico e analitico che ha portato a svelare i falsi, comunicare gli aspetti criminali e le ricadute di tipo sociale, economico e culturale che la contraffazione porta con sé, può formare consapevolezze nel pubblico in maniera accattivante. Il discorso sul falso in generale affascina, tanto da essere spunto anche per opere di intrattenimento (narrativa, film, serie televisive, blog), oltre che tema di riflessione antropologica, psicologica, filosofica, prima ancora che giuridica.

Interrogarsi sul falso significa andare all'origine stessa del significato dei beni culturali per la contemporaneità, così come per le generazioni che ci hanno preceduto. Analizzare le differenze tra i falsi storici e quelli prodotti attualmente rivela, ad esempio, aspetti importanti del divenire del "comune sentire" nei confronti delle produzioni artistiche e artigianali. Come si falsifica e ciò che si falsifica evidenzia il gusto dell'epoca, perciò seguire l'andamento della falsificazione nel corso del tempo rivela anche quale domanda culturale, di volta in volta, prevale su altre nel definire il profilo delle collezioni d'arte, private e pubbliche.

Le contraffazioni, come è per alcuni dei casi svelati tra i materiali del MANN, possono essere di impatto verosimile e gradevole, catturano la nostra curiosità con le loro forme elaborate e compiute.

Ma perché ci dobbiamo tutelare dal falso, allora, visto il risultato talvolta eccellente? Se gli oggetti sono confondibili nell'iconografia con i veri reperti archeologici, se anche i materiali e le tecniche utilizzate appaiono simili a quelle di autentici beni culturali, che senso ha ostinarci a distinguere, dare la caccia ai falsi e perseguire chi li produce, chi li commercia e chi magari li autentica con false certificazioni?

La sensibilità nel tempo è cambiata e anche oggi non tutte le culture hanno le stesse caratteristiche di rapporto con le testimonianze del passato. Perché proprio in questo si determina la necessità o meno di definire l'autenticità dal suo contrario, dalla falsità. Cosa cerchiamo, qual è il fine dello studio delle antichità le quali, non dimentichiamolo, solo dal nostro interesse sono sottratte al naturale processo di oblio a cui le sottoporrebbe lo scorrere del tempo?

I resti fisici di epoche lontane sopravvivono in quanto servono a soddisfare esigenze della contemporaneità, cioè se continuano a rispondere a bisogni mentali e materiali basati sulla connessione tra presente e passato. Dalla definizione di identità e di ideologie, fino allo sfruttamento economico, la presenza di "antichità" (di varia cronologia e area culturale di riferimento) ha caratterizzato di volta in volta il presente, accompagnando l'intero sviluppo umano. I monumenti che vediamo nei paesaggi urbani e rurali, le opere d'arte che affollano i musei, non sarebbero giunti fino a noi senza una scelta ripetuta da parte di qualcuno, nel corso del tempo, che ha deciso tra la loro continuità di vita o l'abbandono, la distruzione, la morte.

Il valore riconosciuto a questi resti è sempre stato quello di essere testimoni fisici in grado di evocare, solo con la loro presenza, le epoche passate.

Un lungo processo di raffinamento intellettuale ha portato a eleggere prioritariamente il valore documentale del reperto rispetto al solo requisito di bellezza ideale. Questo lungo percorso di cambiamento culturale, che ha fatto superare pratiche del collezionismo storico oggi punibili come falsificazioni, quali il restauro integrativo e mimetico delle opere d'arte, ha consentito di riconoscere lo statuto di "documento" ai resti del passato tra il XIX e i primi del XX secolo. Da questa consapevolezza, che trova uno dei suoi punti di arrivo nella teoria del restauro di Cesare Brandi, dipende la ricerca dell'autenticità.

La coerente storicità di tutte le sue componenti costitutive promuove un oggetto al rango di "bene culturale". Solo l'autenticità, cioè l'essere stato riconosciuto come testimone affidabile a tutti gli effetti, rende perciò anche un semplice oggetto della quotidianità un "documento", tramite il quale possiamo conoscere momenti, personaggi e tendenze anche di epoche storiche molto lontane dalla nostra. Se manca l'affidabilità del testimone il processo conoscitivo verrà, inevitabilmente, compromesso. È per questo che non dobbiamo cedere al relativismo da salotto, che propone talvolta visioni romantiche su falsi e falsari, perché la contraffazione inquina ed è un reato pericoloso come il furto, visto che provoca una sottrazione al diritto collettivo di conoscere le nostre autentiche radici.

Il tempo in cui viviamo sembrerebbe il meno adatto a dare la caccia al falso, visto che la nostra era è stata definita come quella della post-verità o della post-coscienza, perché non sa o non vuole più riconoscere e distinguere il vero dal falso e il bene dal male. In seguito ad un rapido mutamento che è stato incentivato dalla diffusione di contenuti tramite la rete, la società in cui viviamo sarebbe diventata liquida, nel senso di aver perso strutture e certezze.

Secondo la definizione stessa di post-verità, che traduce l'inglese *post-truth*, attualmente i fatti oggettivi sarebbero meno influenti rispetto agli appelli alle emozioni e alle credenze personali, anche se provenienti da fonti non qualificate, nel formare la pubblica opinione.

Ribadire oggi l'importanza della verità assume, perciò, un valore di militanza etica non solo in difesa dell'autenticità della documentazione storica, della quale i beni culturali sono parte irrinunciabile, ma anche in funzione di un recupero più generale di solidi punti di riferimento. La "post-verità" cioè la dimensione che sottolinea il superamento della verità fino al punto di determinarne la perdita di importanza, è diventata la "verità dei post", che non ha di certo determinato un miglioramento nella qualità della vita né, tantomeno, benefici di sviluppo alla società, come è evidente.

Svelare i falsi, ciascuno nel proprio ambito di azione, è un dovere a cui nessuno può sottrarsi. Nel caso dei sequestri operati dal Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale questa ricerca contribuirà a tutelare la vera bellezza del patrimonio culturale togliendo opacità a un settore che è tanto strategico per la crescita culturale ed economica, quanto essenziale per riconoscere la nostra identità.

Accertare la verità è un fatto interpretativo e dimostrativo che necessita di allenamento concreto. Praticare in maniera costante l'esercizio dell'autenticazione, oggi potenziata dall'interscambio tra diagnostica umanistica (che è la versione aggiornata della *connoisseurship*) e diagnostica tecnologico-scientifica, migliora la capacità di studio, consente una formazione attiva per le nuove generazioni, prepara a coprire ruoli essenziali nell'amministrazione pubblica dei beni culturali, così come a svolgere professioni nei settori privati interessati all'archeologia e all'arte.

Grazie ad un accordo con il Comando Carabinieri per la Tutela Culturale e alla collaborazione con il Ministero della Cultura, l'Università degli Studi Roma Tre ha istituito un centro interdisciplinare di studio per il contrasto alla falsificazione di beni culturali e di opere d'arte, il "Laboratorio del falso", nel quale confluiscono materiali sequestrati dai Reparti Operativi e dai Nuclei TPC già riconosciuti come contraffazioni o in corso di accertamento. È una realtà che dimostra, dopo anni di proficua sinergia tra persone e istituzioni, le preziose ricadute dell'incessante attività dei Carabinieri del Comando TPC, sul progresso conoscitivo indotto dallo svelamento dei falsi.

Ma se la caccia ai falsi deve essere condotta senza tregua per evitare che entrino nel circuito museale o anche solo nella letteratura di settore, nel momento in cui il falso viene riconosciuto come tale la sua valenza muta: da causa di inquinamento e di impoverimento culturale può diventare elemento di grande interesse.

Raccontare tutte le storie che il falso svelato condensa ha un valore culturale e didattico diverso, ma del tutto parallelo come importanza, rispetto all'incremento di conoscenza che deriva dall'attenzione a manufatti autentici.

Ed è proprio questo l'intento del progetto del MANN che inserisce tra i "Tesori della legalità" anche i falsi, quei prodotti del lato oscuro della creatività umana, trasformati in alleati per la tutela del vero dall'essere stati svelati.

Bibliografia di riferimento:

M. Augé, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino 2004.

M. Barbanera (a cura di), *Relitti riletti. Metamorfosi delle rovine e identità culturale*, Torino 2009.

G. Basile (a cura di), *Cesare Brandi oggi. Prime ricognizioni*, Atti del Convegno, Saonara (PD) 2008.

Z. Bauman, *Modernità liquida*, Roma/Bari 2002.

M. Biffi, *Viviamo nell'epoca della post-verità?* (Redazione Consulenza Linguistica, Accademia della Crusca) 25 novembre 2016: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/viviamo-nellepoca-della-postverit%C3%A0/1192> (ultima consultazione 8 settembre 2023).

G. Calcani, *Storia dell'archeologia. Il passato come ricerca di attualità*, Roma 2007.

G. Calcani, *Falso*, in *Dizionario portatile delle arti a Roma in età moderna. Liber amicorum per Liliana Barroero*, G. Capitelli, C. Mazzarelli, S. Rolfi Ožvald (a cura di), Roma 2018, 170-177.

G. Calcani (a cura di), *Falso! Il patrimonio culturale e la difesa dell'autenticità*, Atti del Convegno Interdisciplinare di Studi, Roma 25-27 ottobre 2018, Museo Nazionale Romano, Palazzo Altemps, Roma 2020.

G. Calcani, M. L. Giorgi, *L'antitesi originale copia – autentico falso nella valutazione di beni culturali extraeuropei*, in *Connessioni. Oggetti, saperi, parole, culture e civiltà*, Atti del Convegno Internazionale, Roma 16-18 novembre 2022, Museo delle Civiltà, in corso di stampa.

M. Croce, *I falsi d'arte. Aspetti storico-artistici, criminologici e normativi. Il caso Modigliani*, Padova 2022.

N. Cuomo Di Caprio, *La galleria dei falsi. Dal vasaio al mercato di antiquariato*, Roma 1993.

P. D'Angelo (a cura di), *Falsi, Contraffazioni, Finzioni*, Torino 2006.

M. Fiorilli, *Vero, Doppio o Falso? La contraffazione delle opere d'arte nel diritto italiano*, Roma 2023.

In difesa della bellezza. Diagnostica umanistica e tecnologico-scientifica per lo svelamento del falso nell'arte, Catalogo della Mostra, Roma 2022.

M. Jones (a cura di), *Fake? The art of deception*, Catalogo della Mostra, London 1990.

L'Arte non vera non può essere arte, Atti del Ciclo di Conferenze, Roma 2018.

S. Mele, *La protezione del patrimonio culturale dalle aggressioni criminali. Il controllo commerciale e il tracciamento dei beni antiquariali e d'arte*, Roma 2022.

P. Preto, *Falsi e falsari nella storia. Dal mondo antico a oggi*, Roma 2020.

A. Russo, *La tutela del patrimonio archeologico. Disciplina, Previsioni penali e Polizia Giudiziaria*, Napoli 2023.

M. Salvadori, L. Zamparo (a cura di), *La poliedricità del falso. Arte, cultura e mistificazioni nel mondo contemporaneo*, Roma 2022.

Giuliana Calcani

Responsabile del "Laboratorio del falso"

Dipartimento di Studi Umanistici - Università degli Studi Roma Tre





Il progetto

il Tesoro della Legalità

Luce dai depositi del MANN

Relazione preliminare

a cura di
Marialucia Giacco

M museo
archeologico
nazionale
di napoli

Direttore

Paolo Giulierini

Segreteria di Direzione

Patrizia Cilenti

Direzione Amministrativa

Stefania Saviano

Direzione scientifica - Ufficio Conservatori

Laura Forte

Marialucia Giacco

Floriana Miele

Emanuela Santaniello

Giovanni Vastano

Archivio e laboratorio fotografico

Laura Forte

Ufficio Catalogo

Floriana Miele

*Ufficio Comunicazione, Rapporti con gli organi di informazione,
marketing e Fundraising*

Antonella Carlo

Ufficio Gare e contratti

Luigi Di Caprio

Ufficio Mostre

Laura Forte

Marialucia Giacco

Ufficio Museologia, Documentazione Storica e Biblioteca

Andrea Milanese

Ufficio Ragioneria

Raffaele Traverso

Ufficio Restauro

Mariateresa Operetto

Ufficio Servizi Educativi, Ricerca, Promozione e Valorizzazione

Giovanni Vastano

Ufficio Tecnico

Amanda Piezzo

Portavoce della Direzione

Francesca De Lucia

Si ringraziano per il MANN:

Amelia Menna e Maria Morisco (Ufficio Mostre/Italia Estero);

Caterina Serena Martucci (Ufficio Comunicazione);

Ruggiero Ferrajoli, Alessandro Gioia, Angela Luppino, Vittoria Minniti,

Serena Venditto (Ufficio Documentazione storica e Biblioteca);

Elisa Napolitano (Ufficio Servizi Educativi); Giovanni Melillo (Ufficio Informatico);

Elena Save (Ufficio Personale).

Si ringraziano per i Carabinieri

del Nucleo Tutela del Patrimonio Culturale di Napoli il Brigadiere Emilio Romeo

e l'Appuntato Carmine Alfieri.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2023
presso artem srl Napoli